



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

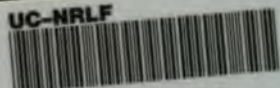
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

G.
1848
MAIN

4
UC-NRLF



B 3 824 537

165
I DUE PROGRAMMI

DEL

MINISTERO SOSTEGNO

PER

VINCENZO GIOBERTI



536-565-

Penn 189.

Medicinali
alt 2.

Pam

2774

165

I DUE PROGRAMMI

DEL

MINISTERO SOSTEGNO

PER

VINCENZO GIOBERTI



Pam
2774

I DUE PROGRAMMI
DEL
MINISTERO SOSTEGNO
PER
VINCENZO GIOBERTI



TORINO
DALLE STAMPE DI ALESSANDRO FONTANA
1848.

Ital 551.4

~~For and on behalf of the
Adm. of the
Fund~~

H 67
F 54 G 5
1848
MAIN

I DUE PROGRAMMI

pr

MINISTERO SOSTEGNO

Ho inteso dagli amici che alcuni giornali torinesi corsero valorosamente una lancia in favore dei nuovi Ministri, e mi seppero mal grado che io abbia osato appuntarli. Siccome io soglio essere molto parco nel leggere giornali, come sono parchissimo nel rispondere alle loro censure, mi venne incontrato un solo avversario di questo genere, cioè il *Risorgimento*; del quale non farei anco parola, se fosse stato contento a ribattere le mie ragioni. Questo è un diritto che compete a tutti; e se a taluno incontra, esercitandolo, di parlare poco urbanamente, usando il piglio di un maestro e la burlesca prosopopea di un pedante, il replicargli non è conforme al mio costume; perchè l'inurbanità svela la stizza, e la hurbanza, in vece di procacciar autorità e credito a chi scrive, glieli scema col riso. Ma il foglio predetto non si restringe a far l'elogio dei nuovi rettori, e mi

taccia assai chiaramente di menzogna per ciò che dissi dei due programmi nel mio Discorso al Circolo nazionale. Imperocchè io non reco maggiori prove fuori una mia nuda e semplice asserzione, che ben lungi dall'essere convalidata da fatti certi, oppur solo da probabili congetture, si trova anzi in diretta e flagrante opposizione e col programma e colle opere del Ministero accusato, e col giudizio su alcuni di questi medesimi uomini dal loro accusatore in altri scritti portato, ed anzi (strana contraddizione) con altre parti di quel discorso medesimo nel quale tesse il loro atto di accusa. A ciò si aggiunge che io parlai sopr'animo, e in un momento di debolezza inconcepibile, non dubitai di scendere nell'aringo delle passioni (*). Tali imputazioni che offendono gravemente non pure la verità, ma la giustizia e l'onor mio personale, non possono essere passate senza risposta; onde io mi accingo a provar brevemente: 1° che quanto mi venne detto dei due programmi del nuovo Ministero è verissimo; 2° che non si trova nel mio Discorso pur l'ombra di contraddizione coi fatti altrui o colle mie parole; 3° che non parlai per debolezza o passione o altro stimolo personale ed indegno, ma per far l'ufficio di buon cittadino, e adempiere un debito che in questo caso a me correva principalmente.

Io entro mal volentieri in questa discussione; e non vorrà dubitarne chiunque conosce la mia natura. Mi duole all'animo di dover contristare i nuovi Ministri, che io stimo ed amo per le egregie qualità che gli adornano; e con alcuni dei quali io sono legato dai vincoli di una

(*) Il Risorgimento del 25 di agosto.

vecchia amicizia. Ma se ad essi spiacerà il mio parlare, non potranno lagnarsene con esso meco; dovranno bensì saperne grado alla spensierata improntitudine dei lor difensori. Io mi affidava che il *Risorgimento* saria proceduto con un po' più di lentezza nel sentenziare sulle cose ministeriali; perchè questo è un tasto, su cui le sue dita sono avvanze a stonar grossamente. Pochi giorni fa, egli faceva sulla quistione sicula un discorso tutto fondato sul falso; e tale, che una mia letterina bastava a smentirlo. Ma la lezione non è bastata ai prodi compilatori; i quali, come testè dell'antico, così oggi si credono meglio informati intorno al nuovo Ministero, di chi non fu al tutto estrinseco al doloroso travaglio del suo nascimento. Mi spiace adunque di dover dar loro un secondo ricordo; e voglia il cielo che sia l'ultimo!

Del resto, per ciò che mi concerne, non che saper male al *Risorgimento* della sua disfida, io ne lo ringrazio; imperocchè essa mi autorizza a svelar chiaramente ciò che per ragioni di convenienza e di amicizia avevo in parte taciuto. Schivo per indole e per consuetudine di proferir nomi propri, quando il farlo può aver anche solo al sembiante alcun che di ostile e di odioso; abberrente del pari dal ragionar di me stesso e delle cose che mi riguardano; io m'ero tenuto sui generali; non credendo che fosse d'uopo particolareggiare su materie note alla maggior parte di coloro che mi ascoltavano; e bastandomi di destare la pubblica vigilanza intorno a un Ministero pericoloso alla causa italiana, di costringerlo a mutar la trista politica in cui si era da principio involontariamente invischiato, o ritirarsi. A tal effetto mi parvero sufficienti pochi cenni generici;

riserbandomi a dare schiarimenti maggiori, dove la temeraria imprudenza degli avversari li ricercasse.

Non si creda per altro che anche ora io voglia sciornare tutto ciò che mi è conto, e dir più di quello che si richiede a mettere in sodo la sentenza del mio Discorso. L'immoderanza degli oppositori non mi farà dimenticare la mia consueta riserva; e osserverò, parlando, la regola che si segue dai buoni, combattendo: *cum moderamine inculpatæ tutelæ*. Sarà in arbitrio dei critici il fare che io perseveri nello stesso riserbo; onde li conforto a far uso in avvenire di maggior saviezza che per l'addietro.

Quando il vecchio Ministero ebbe deciso di rassegnare immediatamente la carica, siccome io era stato primo autore di tal risoluzione, dissi a' miei colleghi, che mi credeva in debito di assicurarli come avrei rifiutato di far parte del nuovo Consiglio nel caso che il Principe mi c'invitasse. Essi mi risposero unanimi che, ciò avvenendo, mi pregavano all'incontro di accettare; perchè, conoscendo le mie dottrine civili, non avrebbero temuto che sotto un Ministero a cui io appartenessi la causa dell'unione e della nazionalità italiana corresse pericolo; come poteva avvenir di leggieri sotto altri successori. Laonde mi elessero per portare al Re il nostro congedo in compagnia del conte Casati; affinchè con questa occasione potessi esporre al Principe le ragioni che dovevano indurlo a sceglier uomini i quali perseverando nella nostra politica mantenessero intatto l'onore della nazione. Ma come noi fummo partiti pel campo, il conte di Revel e il professore Merlo si mossero alla stessa volta; e fra la loro partenza e la nostra non corse che

l'intervallo di poche ore. Questi signori vennero uditi dal Re poco dopo di noi; e il conte di Revel fu incaricato d'intendersela meco per la composizione di un nuovo Consiglio. Tornati amendue nella capitale, egli venne a trovarmi per tal effetto, ed ebbe meco un lungo colloquio; nel quale ciascuno di noi espose le massime che al parer suo dovevano guidare la nuova amministrazione. Il mio programma era semplicissimo, e si divideva in due parti; l'una delle quali concerneva il fine che ci dovevamo proporre, e l'altra i mezzi più opportuni a conseguirlo. Qual è il fine, diceva io, a cui dee mirare il governo piemontese? Quello di salvare assolutamente nel diritto e di restituire al possibile nel fatto i due principii fondamentali della nazionalità e dell'unione italiana compromessi dagli ultimi disastri. La nazionalità richiede che l'Italia sia interamente sgombra dall'occupazione e libera da ogni giurisdizione tedesca. L'unione ricerca che il Regno italico composto dei Ducati, della Lombardia e della Venezia aggiunte al Piemonte, alla Liguria, alla Sardegna e alla Savoia sotto lo scettro costituzionale di Carlo Alberto, si mantenga in essere e venga riconosciuto. Nè l'onore, nè il diritto, nè la sicurezza di tutta la penisola e delle nostre istituzioni, nè l'interesse medesimo degli antichi stati della Casa di Savoia consentono che s'intavoli alcuna pratica o si faccia alcun trattato, che sia menomamente lesivo di quei due principii supremi, in cui si fonda il giure universale d'Italia come nazione.

Non lo consente l'onore; sia che si parli di quello della nazione o di quello del Principe. Imperocchè l'onor nazionale vuole che si mantenga la dignità a ogni

costo; e la prima condizione della dignità dei popoli è l'autonomia loro. Un popolo che si rassegna a perdere in tutto o in parte la signoria di se stesso è come un cittadino che si acconcia a essere schiavo o mancipio di un suo pari; e tanto si offende questa signoria a permettere che il nemico abbia un palmo del tuo terreno, quanto a concedergli che occupi le intere province. Ciò che dico dell'autonomia, intendasi egualmente dell'unione introdotta fra gli stati settentrionali; la quale essendo stata sancita da un atto pubblico e solenne delle popolazioni e del Parlamento, non può essere onorevolmente disdetta da coloro che la firmarono. Sacro è il vincolo della parola per le nazioni, come per gli individui; e que' popoli non possono più consentire a essere divisi fra loro, che strinsero solennemente il patto della fratellanza. Il mantenimento dell'indipendenza e del Regno italico non importa meno per l'onore del Principe; il cui nome, dopo i recenti infortunii, è bersaglio di gravissime accuse. Le quali, non che dileguarsi nell'opinione di molti, acquisterebbero maggior vigore, se il governo di lui cadesse ad ignobili accordi col comune nemico. Esse all'incontro svaniranno, se i Ministri subalpini ristoreranno le perdite avvenute, manterranno con fermezza i patti giurati e la dignità italica; e il nome di Carlo Alberto oscurato per un istante ripiglierà l'antico splendore, e passerà puro, intemerato, glorioso alla posterità.

Non lo consente il diritto; perchè nessun governo del mondo può contro i diritti fondamentali, che non ammettono rinunzia, nè patiscono prescrizione. Tal si è l'autonomia nazionale; tal si è pure l'unità, ovvero l'u-

nione, che è un'unità incoata, imperfetta, rudimentale, non ancora addotta a compimento, perchè la lentezza dei progressi civili, come in Germania, o casi fortuiti ed esterni, come in Italia, lo divietarono. L'unione può esser maggiore o minore, secondo che più o meno si accosta all'unità assoluta; onde l'Italia fece un gran passo verso di questa, sia coll'instituzione del Regno italico, che strinse in un sol fascio tutte le province boreali della penisola, sia cogli'inizii della Lega doganale e politica fra i vari stati della medesima. E tale unione pel primo rispetto essendo stata opera dei popoli stessi che l'acconsentirono e del Parlamento piemontese che la confermava e la promulgava, non potrebbe essere distrutta senza il beneplacito dell'uno e dell'altro. O dirassi che almeno il governo piemontese può romperla condizionatamente, cioè salvo la ratificazione delle parti contraenti? Rispondo in primo luogo che niun governo può fare sotto riserva un atto politico senza l'assenso presunto di chi dee validarlo. Ora non si può presumere ragionevolmente che il Parlamento subalpino, gli abitanti dei ducati e i Venetolombardi siano per fare una rivocazione contraria all'onore, secondo le cose dianzi discorse, e alla sicurezza per quelle che seguiranno. E un Ministero che stimasse la nazione capace di pigliare una deliberazione pregiudiziale alla sicurezza e all'onore comune, e quindi l'anticipasse, non che giustificare il suo decreto; aggiungerebbe alla intrinseca reità di esso una gravissima ingiuria verso di quella. In secondo luogo io nego che la nazione medesima possa fare un atto contrario all'unione e autonomia propria; perchè il suicidio è illecito ai popoli non meno che ai particolari uomini. Vi sono certi

diritti di lor natura inalienabili, perchè emergono dalla ragione intrinseca e dalla essenza invariabile delle cose, cui niuna volontà può violare; s'egli è vero che una legge superiore immutabile, non l'arbitrio umano, sia la regola suprema della giustizia. Tali sono l'indipendenza e l'unità nazionale; le quali non possono essere legittimamente rinunziate e distrutte da tutto un popolo meglio che da uno o da pochi individui. Nè importa che l'atto di unione in cui si fonda il Regno italico non contenga ancora l'unità perfetta; imperocchè essendo un passo notabile verso di essa (e il maggiore che oggi possa farsi) corre in suo favore quella legge medesima che militerebbe per l'unità rigorosa se questa fosse oggi possibile. Ogni atto adunque che accresca la divisione d'Italia e ne scemi l'unione ottenuta, è nullo di sua natura, e non può essere avvalorato nè anco dal beneplacito della nazione; la quale può tutto per avvicinarsi ragionevolmente al suo scopo e vantaggiar le sue condizioni, nulla per peggiorarle e tirarsi indietro. Nè giova il ricorrere all'onnipotenza nazionale; come quella che non è infinita, e non si stende tant'oltre da poter fare il male, distruggere sè stessa, e retrocedere alla barbarie.

Non lo consente la sicurezza di tutta Italia e delle sue istituzioni. La sicurezza d'Italia vuole in prima che ella si premunisca contro i pericoli esterni, quali sono le invasioni e le occupazioni forestiere. Ma certo non sarà franca da questo rischio, se l'Austria avrà un piede nel suo territorio; conciossiachè la stanza di un principe così potente come l'imperatore in una parte anche piccola della penisola importa la sua morale e politica influenza in tutto il resto della medesima. I fatti

passati e recenti il dimostrano; imperocchè io chieggo qual fosse l'indipendenza dei nostri stati, quando l'Austria signoreggiava tranquillamente la Lombardia? Qual sia il potere del Papa stesso, finchè il barbaro alberga in Ferrara? Carlo Alberto fece due anni sono un atto coraggioso per prosciogliersi dalle influenze tedesche; ma un tal atto, benchè non solo legittimo ma legale, andò sì poco a genio dell'inimico, che da esso incominciarono quei mali umori e quei dissapori, che in fine proruppero in aperta discordia. E in vero se l'Austria ha qualche dominio in Italia, ragion vuole che usi ogni opera per conservarselo; il che ella non può fare, se non timoneggia per indiretto gli altri stati, e non v'impedisce che allignino gli spiriti patrii e sorgano istituzioni funeste alla sua potenza. Quanto più sarà piccolo il paese ch'ella possiede e debole l'autorità che vi esercita, tanto sarà maggiore la paura di perderla; e quindi tanto più grande lo studio che porrà nell'influire sinistramente sulle altre parti e troncare i nervi di tutta la nazione. Ma non basta ancora che questa sia affatto libera dai forestieri alla sua sicurezza; la quale nasce dalla forza; e gli stati italiani non saranno mai forti, anche posta la lor colleganza, se tutta l'Italia settentrionale non è riunita sotto uno scettro unico, e non forma un baluardo inespugnabile contro ogni barbaro invasore. La Lega italiana è cosa eccellente per compiere la nostra unione e accrescere le nostre forze, quando sia presidiata e difesa da un regno potente che si stenda per la valle eridanica dall'Adriatico al Tirreno; ma senza di esso poco gioverebbe a sortire l'effetto desiderato. Il maggiore infortunio d'Italia fu sempre la divisione politica, non mica di tutta essa, ma delle sue

province nordiche; onde nacque la debolezza di tutti i nostri principi; laddove, benchè partita in vari stati a ostro e nel centro, essa avria potuto resistere a' suoi nemici, se le regioni confinanti con essi, le quali sono per così dire la base, da cui si spicca la parte peninsulare, e costituiscono il vallo naturale della medesima, fossero state raccolte sotto un solo signore. Quindi è che la fondazione del Regno italico è il progresso più notevole che nelle condizioni presenti far si possa verso il compimento della nazionalità italiana; e giova non solo a' suoi componenti, ma a tutti gli stati della penisola, avvalorandone le forze interiori e servendo loro di propugnacolo contro gl'impeti esterni; onde vorrebbe essere favorito da essi, e in particolare dalla Toscana e da Roma, non che venire astiato e combattuto secretamente (come fu pur troppo) dalle stoltissime invidie e gare municipali. Chi non sa che l'Austria intese sempre a far del Granduca un vassallo o un vicario dell'Imperio, e a spogliare il Pontefice delle Legazioni?

L'Italia non può pure altrimenti assicurarsi contro i pericoli interni, che sono le sette, i bollori, i tumulti, le congiure, le sommosse, le rivoluzioni. Ella è legge universale di natura che quando un'idea bella, generosa, utile si è impossessata di un popolo, e vi ha prodotto un moto straordinario mirante ad attuarla, l'ordine non rinasca e la quiete non ritorni finchè essa non è effettuata. Se una forza momentaneamente insuperabile impedisce che ciò succeda, e rimette in essere lo stato antico, la commozione passa dal di fuori al di dentro, e abbandonata per un istante la superficie della società, penetra nelle sue viscere, dove persevera tanto più viva e gagliarda,

quanto più compressa e impedita di manifestarsi; finchè cresciuta d'intensità e d'impeto, superi gli ostacoli esterni e di nuovo prorompa. Egli ha più di due anni che il risorgimento italiano ebbe principio, e sortì in tale intervallo un successo così fortunato, che tutti se ne promettevano il compimento vicino; quando per un concorso di traversie e di colpe straordinario, le cose in un attimo precipitarono. Or chi vorrà credere che tanto fervore d'animi e di menti, tanto moto di popolo, tanti desiderii, tante speranze possano ad un tratto essere annullate da un disastro di pochi giorni? Chi potrà persuadersi che tutta una generazione avvezza dalla parola e dalla stampa libera, dal possesso d'insperate istituzioni e dal corso medesimo degli eventi a pascersi delle più liete e fondate aspettative, a vagheggiar come prossima, certa, indubitata l'indipendenza nazionale e la fondazione del Regno italico, voglia di nuovo acconciarsi agli antichi ordini? Anche nel secolo scorso gl'Italiani abbracciarono con ardore certi concetti di felicità civile che furono acerbamente delusi dal fatto. Ma oltre che il moto non fu allora come oggi universale, ed ebbe un'origine più avventizia ed esterna che spontanea e nazionale, veggasi quanti casi e disastri ci vollero affinchè i popoli si acquettassero al ristauo delle vecchie istituzioni. Fu d'uopo fra le altre cose che una guerra micidiale di due lustri insanguinasse non pure Italia, ma Europa, e rinnovasse la metà de' loro abitanti; onde alla generazione che aveva osato e sperato, un'altra ne succedesse che, venuta su fra le sciagure e le ruine più spaventevoli, fosse doma dal male e disposta a tornare sotto il primo giogo. Fu d'uopo insomma che tra il regno della libertà assaggiata e quello del reduce servaggio tramezzasse l'amara e ter-

ribile esperienza dell'invasione e della conquista; onde ai popoli spaventati da calamità nuove e straordinarie, i mali di una volta paressero beni, o riuscissero almeno lievi e tollerabili. Oggi il caso è molto diverso: le disavventure che ci colpiscono non furono di un decennio, ma di una settimana: coloro che incominciarono il rinnovamento italiano e apersero l'animo a felicissime speranze vivono tuttora: la generazione non è rinnovata, nè smiuita, anzi va tuttavia crescendo, non solo in Italia, ma in tutta Europa; la quale, non che essere rifatta a servire, come al cader di Napoleone, è agitata dal bisogno e dal desiderio di nuove istituzioni. Le vecchie monarchie si estinguono o si rinnovellano: le nazionalità risuscitano e si ricompongono: il nostro moto parziale ha il suo riscontro nel moto universale; onde non tanto che l'Europa possa cooperare come in addietro a ripristinare in Italia le prime condizioni, ma essa ne impedirebbe il ristabilimento, come testè unanime plaudiva al nostro riscatto. Ora stando così le cose, se i governi italiani, perdendosi d'animo, tornassero addietro e deponessero quei desiderii che ebbero in comune coi popoli e di cui furono promotori, cesserebbe issosfatto l'amore e la fiducia universale verso di essi: la nazione si dividerebbe da' suoi capi, le provincie più calde ed ardite tumultuerebbero, la Liguria cercherebbe di svincolarsi dal Piemonte, la Romagna da Roma, Livorno dalla Toscana, e, per causare una guerra esterna, gloriosa, breve e di esito sicuro, s'incorrerebbe in una guerra civile, lunga, lacrimevole, e di pessimo riuscimento. Imperocchè qual sarebbe al postutto la peripezia più probabile dell'infelice dramma? La repubblica.

Pronunziando il nome di repubblica dico assai chiaro in che modo lo scioglimento dell'unione e l'abbandono dell'autonomia italiana sarebbe eziandio la ruina delle nostre istituzioni. Le quali sono avversate da due sette contrarie; cioè da quella dei retrogradi infesti a ogni genere di franchigie civili, e da quella dei repubblicani, che sequestrando il moto dei liberi ordini dalla stabilità della monarchia, spogliano quelli di fermezza, di stabilità e di vigore. Ora le libertà nostre interne essendo nate e cresciute di conserva coi due grandi principii dell'unione e nazionalità italiana, quasi un rampollo e un compimento di essi, ripugna che lor sopravvivano; e pogniamo che non periscano affatto, venendo meno il loro fondamento e rincalzo, si ridurrebbero a poco più che un' apparenza. La fazione dei retrogradi, svelte le radici e caduto il tronco, non lascerebbe di fare ogni sforzo per iscoscendere ed abbattere i rami dell'albero; e la necessità di frenare i mali umori e i conati della parte contraria renderebbe i governi docili e ligi ai tentativi dei primi. Ma il prevaler dei retrogradi e l'esagerazione del principio monarchico non potrebbe durare; chè nel consorzio umano, come nei fiumi, chi va contr'acqua non regge a lungo e non può competere di lena con chi seconda l'impeto della corrente. La monarchia sequestrata da quelle idee nazionali che la rendono amabile e reverenda, e divenuta poco amica alle libere istituzioni perderebbe ogni forza morale sugli animi e ogni riputazione; e al breve trionfo dei retrogradi, che la renderebbero ancor più odiosa e sprezzabile come loro complice, sottentrerebbe quello dei repubblicani. Nè la repubblica potria durare a lungo; ma basterebbe tanto da svogliar coi disordini, gli scismi, le discordie, le guerre, le tiran-

nidi e le licenze demagogiche di ogni ordine libero e rispianare la via al dispotismo antico; tanto che del presagio napoleonico intorno alla futura Europa repubblicana o cosacca, l'ultima parte si avverasse. Il regio potere all'incontro è sicuro dell'avvenire se stringe un intimo e sincero connubio coi diritti dei popoli e la tutela delle nazioni; e l'alto segno di gloria a cui giunsero in brevissimo tempo i nomi di Pio nono e di Carlo Alberto per opera di tale alleanza basterebbe a mostrarlo. Questi due nomi da poco in qua per diverse cagioni eclissarono; ma il male non è tuttavia disperato; e se non s'indugia il rimedio, ancora risplenderanno. Ma un Ministero che consumasse lo scisma incominciato tra loro e l'idea nazionale, darebbe luogo a una ruina irreparabile, e sentenzierebbe a morte la corona della Casa di Savoia, lo scettro temporale del Pontefice, e universalmente l'italico principato.

Non lo consente per ultimo l'interesse medesimo degli antichi stati subalpini; il che risulta dalle cose dette. Imperocchè il Piemonte ha mestieri non di tregua, ma di pace; non di una pace torbida, ignobile, instabile, inquietata, minacciosa, pregna di congiure, di sangue e di rivoluzioni, ma di una pace ferma, dignitosa, tranquilla, diuturna, che metta in sicuro oltre il presente eziandio l'avvenire. Ora una tal pace non si può avere, se la nazionalità, l'unione, l'indipendenza, la libertà di tutta Italia non son poste in salvo, e piantate su saldi e durévoli fondamenti. Come può infatti il Piemonte quietare, se l'altra Italia è in tempesta? Come può esser libero, se non è immune dagl'influssi tedeschi? Come può esser sicuro dai mali della guerra, se le agitazioni interne

della penisola possono trarvi ad ogni istante lo straniero per conquistarla, o mutarne gli ordini, o pacificarla? Il sussidio di alcune squadre francesi pugnanti a guisa degli antichi ausiliari a' fianchi dell'esercito italico per l'acquisto della nostra indipendenza, non conterrebbe nessun pericolo; dove che questo sarebbe grande, se non chiamate le schiere galliche ci venissero addosso per assestare le cose nostre, o ancorassero nei porti liguri le navi dell'Inghilterra. L'Italia potrebbe agevolmente divenire il campo di una guerra universale; e qual sarebbe in tal caso la sorte del paese che soggiace alle Alpi, ed è per la sua postura il primo stallo dei forestieri, ciascun sel vede. Queste considerazioni si affanno principalmente a coloro che in grazia del luogo speciale ove nacquero, dimenticano la patria universale. L'amor del seggio nativo è sacro, e dove sia bene inteso non contrasta a quello della culla comune; anzi lo compie e l'avvalora. Municipio e nazione sono due estremi che si argomentano a vicenda e han bisogno l'uno dell'altro. La nazione senza i municipii si risolve in una vana ed astratta unità; i municipii senza la nazione si riducono a una varietà incomposta, debole e discorde, in cui ogni membro facendo centro di se medesimo, e tutto a sè indirizzando, è in guerra con tutti gli altri. Ciò che gli accorda ed armonizza fra loro è l'idea nazionale; mediante la quale, ciascuno di essi intendendo al comun bene, e immolandogli una parte dei propri interessi, assicura evantaggia quelli che gli rimangono. Come il vero utile non si scompagna mai dall'onesto, così il legittimo egoismo si rifà con usura dei sacrifici municipali; traendone quell'incremento di sicurezza, di prosperità, di potenza che il comune non può derivare

altronde che dalla nazione. Io vorrei che queste avvertenze si facessero da chi mi accusa di poco amore verso la mia città e provincia natia; laddove io credo di essere loro affezionato quanto altri e forse più di molti altri; ma sono appunto buon Piemontese e municipale, perchè mi pregio anzi tutto di essere Italico e nazionale.

Stabilito che il mantenimento dell'unione e dell'indipendenza italiana debbano essere lo scopo finale del governo piemontese, resta a vedere quali siano i mezzi opportuni a conseguirlo. Innanzi tutto egli è chiaro, che salvo un caso straordinario e non prevedibile, l'Austria non consentirà mai di buon patto a spossessarsi di tutti i domini recuperati, e a riconoscere pienamente l'unione e l'autonomia italiana. Ma ciò non vieta che non si possano sospendere le armi e introdurre pratiche di accordo e di pace: e un onorevole armistizio è al tutto a noi necessario per rifar l'esercito e ricominciare la guerra. Il nemico non ripugnerà a una tregua, di cui anch'egli abbisogna; perchè se gli ultimi fatti riuscirono funesti all'esercito piemontese, non si vuol credere che l'austriaco non ne abbia sofferto, e che sia dispostissimo a riprender subito le armi e cominciare senza intervallo una seconda campagna. E quando pur ripugnasse, la minaccia dell'intervento francese lo farà stare a segno; giacchè ogni volta che i Tedeschi valicassero il Ticino, i Francesi eziandio non chiamati passerebbero certo le Alpi. Le pratiche pacifiche potrebbero anche essere avvalorate dalla cooperazione amichevole della Francia e dell'Inghilterra; alle quali non dee dispiacere che si tenti ogni verso per evitare una guerra pericolosa alla

pace europea. (*) Nè importa che loro non arridano nè il Regno italico, nè la reintegrazione assoluta della nostra autonomia, come quelle che darebbero all'Italia una forza e una potenza di cui sono gelose; conciossiachè in prima ciò è vero dei rispettivi governi, anzi che delle dette nazioni; presso le quali l'opinione favorevole al perfetto risorgimento d'Italia sovrasta al voto contrario. Ora essendoci le nazioni amiche, non è molto verosimile che chi le regge osi opporsi a una domanda conforme al parere dei più. In secondo luogo se i governi di Francia e d'Inghilterra, benchè vedessero di mal occhio i successi di Carlo Alberto e l'istituzione del Regno italico, non osarono contrapporsi almeno apertamente nè tampoco minacciarci di una guerra, come potranno richiedere che le entrate di pace abbiano per base la rinunzia dell'unione contratta? Potrà eziandio molto sulla loro risoluzione il governo piemontese colla sua fermezza; dichiarando formalmente, che ancorchè volesse, ei non potrebbe intavolare accordi disonorevoli e distruttivi di un patto fermato dai popoli e ribadito dal Parlamento. Così esclusa ogni premessa indecorosa, sarà onesto il proporre una via di composizione che possa gradire ad ambe le parti; come saria, verbigrazia, una revisione dei capitoli di Vienna per ciò che tocca l'Italia da incominciarsi con intesa delle due nazioni e da compiersi in un congresso europeo; e l'indennizzazione dell'Austria colle province rivierasche del Danubio orientale, secondo le idee ingegnosamente esposte dal Marochetti e dal Balbo.

(*) Si avverta che il mio primo colloquio col conte di Revel ebbe luogo prima che fosse noto in Torino l'armistizio del nove o si parlasse di mediazione anglo-francese sostituita al sussidio della Francia.

Ottenuto l'armistizio, si dovrà per mano con attività grande agli apparecchi di guerra, i quali versano principalmente nel ricomporre ed accrescere l'esercito. L'esercito non fu disfatto dalle ultime sciagure, ma disciolto, propriamente parlando, perchè non perdette alcuna battaglia campale: fu vinto più dalla fame e dalla indisciplina che dal nemico; onde il numero dei morti e feriti è piccolo e non calcolabile verso quello dei superstiti. Si rannodino adunque i dispersi, si riavvezzino gl'indisciplinati all'ubbidienza; e si accrescano le loro schiere; non solo coi soliti incrementi delle riserve, delle guardie urbane e delle nuove leve già comandate, ma con tutti i mezzi dicevoli all'indole della guerra presente. La quale non è guerra di offesa, ma di difesa, e non di una difesa ordinaria, ma straordinaria, in cui, come gli antichi dicevano, non si tratta pur dell'imperio, ma della salute. Nelle guerre di nazionalità e d'indipendenza ogni cittadino atto alle armi dee essere soldato e correre al campo, o almeno apparecchiarsi a difendere la città, il borgo, il casale che abita, se il mestiero o la professione che ci esercita è strettamente necessaria alla vita. In tal modo sempre si fecero le guerre d'indipendenza; così le fecero (per tacer degli antichi) gli Olandesi, gli Svedi, gli Americani, i Francesi, gli Spagauoli, i Greci moderni; e sarebbe ridicolo il dire che quanto venne eseguito con prospero successo da tanti popoli non possa effettuarsi dagl'Italiani. Se i Piemontesi non volevano una guerra di tal sorte, non dovevano passare il Ticino, nè parlare di regno e di nazionalità italica, nè maledire il Tedesco sulle loro gazzette e colle loro canzoni; ma poichè tutto questo si è fatto, non possono tornare indietro sotto pena d'infamia. E non si spaventino le immaginazioni, come

se le guerre di cui parlo fossero le più disastrose; giacchè concorrendovi tutte le forze, sono corte e grosse; e l'esperienza dimostra che le guerre corte e grosse sono men micidiali e nocive di tutte ai materiali incrementi del vivere civile. Le guerre deboli e lunghe sono quelle che veramente spolpano e rovinano le nazioni.

Io tengo per fermo che il solo Piemonte potrebbe ripigliare la guerra e vincere la prova se attuasse vigorosamente tutte le forze vive di cui è fornito. Napoleone con trenta o quarantamila uomini abbattè il Tedesco e quattro ottimi generali in cinque successive campagne: noi potremmo fare altrettanto con un esercito che anche senza le leve straordinarie eccede agevolmente il numero di centomila. Questo esercito rifatto durante la tregua basterebbe a rientrare in campo e sostenere con onore i principii della riscossa, finchè i militi novelli fossero addestrati a correre lo stesso aringo. Ma forse che al solo Piemonte interessa una guerra italiana e nazionale? Il concorso delle altre province poco valse finora perchè scarso, debole, imperfettissimo; il che nacque principalmente da quattro cagioni. L'una si è il timore che nel governo del Piemonte annidassero concetti e desideri di conquista a danno degli altri stati; il che li fece andare a rilento nel sovvenirlo, e impedì da principio il pieno concentramento dei sussidi che gli si mandavano. L'altra è la poca attitudine di alcuni di tali stati a ben disciplinare i loro tironi, nata dalla lunga pace e dal disuso della milizia; onde spesso si ebbe ricorso allo spediente dei volontari, i quali per le ragioni che tutti sanno valgono assai meno degli arruolati. La terza che tocca solamente Roma è lo scrupolo radi-

cato nel regnante Pontefice che la qualità del suo grado gl'interdica di bandir la guerra contro un principe ortodosso. La quarta fu il timore delle sette immoderate ed interne, che potevano prorompere e vincere, se lo stato si spogliava di difensori; la quale considerazione ebbe non piccola parte nel rivocamento delle truppe napoletane. Ora il governo subalpino può vincere tutti questi ostacoli con una diplomazia sagace, industriosa, attiva; assicurando il re di Napoli contro le fazioni che possono sorgere nel Regno contro il suo potere costituzionale; offrendo al Granduca di disciplinare i suoi militi, e al Papa di arrollarli, tanto che all'uscir dagli stati ecclesiastici di volontari pontificii che dianzi erano, divengano coscritti dell'esercito piemontese; e in somma pigliando l'indirizzo, e il comando di tutte le forze militari della penisola coll'assenso dei principi da cui dipendono. Ma per impetrar questo assenso uopo è rimuovere ogni timore di mire secrete e ambiziose; il che non può ottenersi altrimenti, che coll'instituzione di una Lega politica, la quale guarentisca ai vari stati italiani l'integrità del loro territorio e la pienezza del loro dominio. Per tal modo l'esercito piemontese può diventare in pochi mesi un esercito italico, e raddoppiare abbondevolmente le sue schiere: rifornendole di soldati per natura pugnaci ed armigeri, quali sono, per cagion di esempio, i prodi abitanti dell'Emilia, della Romagna e delle Calabrie. Per ultimo il sussidio francese (differentissimo dall'intervento, onorevole, sicuro, perchè le nazioni più illustri non isdegnarono le milizie ausiliari, che non sono pericolose quando pugnano ai fianchi di un esercito proprio e bene agguerrito) metterebbe il cumulo alla certezza della vittoria; e in caso di necessità non ci sarebbe disdetto

tra perchè i nostri generosi vicini sono inclinatissimi a darcelo e perchè il timore che chi regge può aver concedendolo di suscitare una guerra europea cesserebbe affatto, quando si procedesse di accordo colla Gran Bretagna.

A ogni modo, il nervo delle nostre forze e il fondamento principale della nostra fiducia, è adesso e sarà sempre l'esercito piemontese. Il che si nega dalla fazione municipale; la quale, volendo a ogni costo la pace, si studia di far credere impossibile il presto rifacimento dell'esercito e quindi la guerra. Ma le ragioni che assegna sono di quelle a cui si fa troppo onore richiamandole ad esame; giacchè presuppongono una compita ignoranza della storia e delle leggi dell'umana natura. Havvi una sola cosa che vieti altrui di levare un esercito; cioè il difetto di uomini che lo compongano. Dove sono gli uomini, non può mancar la milizia, purchè chi regge sappia ordinarla; e il Machiavelli deride acerbamente i principi e le repubbliche disarmate del suo tempo, le quali pretessevano alla loro ignavia gli stessi sofismi che oggi si riproducono. E il Piemonte guerriero per indole, per assuetudine, per tradizione invecchiata, non ha da fare un esercito nuovo, ma solo da rassettare e crescere l'antico; il quale valoroso e disciplinatissimo nelle prime prove, rimise solo del cuore e dell'ubbidienza sua solita da che si vide tradito dagli uomini e dalla fortuna. — Ma oggi egli è scorato e indocile a segno, che rifugge la pugna e dispera della vittoria; e lo stesso avvilitamento invade le popolazioni, che ricusano di correre all'armi o lentamente e svogliatamente ubbidiscono all'invito. — Rimovete le ca-

gioni del male, e sarà tolto via l'effetto. Donde nasce la disfiducia dei soldati e dei popoli, se non dalla splendida imperizia di molti capi e dalla mollezza del governo? Cassate gl'inetti, e convenite in giudizio quelli che sono in voce di traditori: se il sospetto non è fondato, come io credo, l'esame porrà in luce la loro innocenza e farà nascere di nuovo la sicurezza. Ingiuria l'esercito nazionale, ingiuria la milizia urbana delle nostre province e della metropoli chi la stima imbellè, codarda e schiva dei pericoli; come se mille volte non avesse significato il suo desiderio di partecipare ai cimenti e alle glorie del Principe. Ma che meraviglia se si trae indietro mentre l'inettitudine dei duci rende vano e infelice il valore dei subalterni? Anche i prodi non amano di correre al campo quando sanno di andare, non al trionfo, ma al macello. La debolezza del governo è un'altra causa d'indisciplina e di resistenza nelle popolazioni; perchè solo chi saviamente e fortemente comanda suol essere ubbidito. Erra chi stima che la rimessione dell'imperio acquisti credito e benevolenza a chi lo esercita; quando si vede anzi soli quei rettori essere riputati, che recano attività, solerzia, fermezza nei cenni, vigore e celerità nell'esecuzione. Queste parti danno fiducia ai popoli, li rendono docili a ricevere gli ordini, zelanti e solleciti nel mandarli ad effetto. Essi poi superano se stessi nel secondare i governanti se questi, mescolando maestrevolmente il timor del castigo e la speranza del premio, aggiungono a questi efficacissimi stimoli i mezzi più accommodati ad accender gli animi e scuotere le immaginazioni. Tali sono i ritrovi, i canti, le musiche, le concioni, le feste popolari e civili, sacre e profane, nelle quali agli affetti naturali che infiammano gli uomini si aggiunga la

molla potente della religione. A tal effetto è necessario il concorso del clero universalmente, e soprattutto dei vescovi e dei parroci; i quali sotto un governo buono sogliono esser buoni; e se talora se ne incontrano dei cattivi, tocca a chi regge il tenerli in freno, e occorrendo rimuoverli dall'ufficio; giacchè nei tempi straordinari i mezzi straordinari sono leciti, purchè non trapassino i termini inviolabili dell'umanità e della moderazione. La Francia nel secolo scorso fece effetti mirabili col non trascurare eziandio gli spedienti che operano sulla fantasia dei popoli; e coloro che affermano non potere effettuarsi in Italia ciò che ebbe luogo presso i nostri vicini, non se ne intendono; perchè tutti gli uomini si somigliano, son di una pasta e hanno comuni le doti proprie della loro specie (*). Tutti gli uomini son suscettivi di fervore, di entusiasmo, di moti e d'impresе straordinarie, purchè chi li guida sappia eccitarveli e mettere in atto le potenze recondite della loro natura. Strano mi parrebbe che le eroiche risoluzioni e i generosi impeti non fossero accomodati alla tempera dei compa-

(*) Alcuni che ci stimano incapaci d'imitare la Francia nei nobili fatti, ci reputano poi capacissimi di seguirla ne' suoi trascorsi, e temono che il facciamo. Così v'ha chi crede che per suscitare in Piemonte l'entusiasmo patrio e muovere i suoi abitanti a disperata difesa sarebbero efficaci quei mezzi di terrore, che furono messi in opera dall'antica repubblica francese; e siccome tali mezzi sono detestabili, ne argomentano impossibile lo scopo proposto. Ma costoro s'ingannano; e non vi ha oggi in Francia uomo assennato il quale non si accordi a dire che il terrore, invece di giovare, nocque assaiissimo alla nazionalità e alla libertà della sua patria. Imperocchè esso scemò maravigliosamente il numero di coloro che erano affezionati alla buona causa, acerbò quello degli emigranti, mutò in nemici sùdati molti amici zelanti della rivoluzione, mise in discordia la capitale colle province, aggiunse la guerra civile alla guerra forestiera, impressero sui liberi ordini e sul governo popolare una macchia che non è ancor cancellata, spaventò le altre nazioni e le rimosse dai politici miglioramenti, e per ultimo apparecchiò, dispose, rese possibile anzi inevitabile il ristabilimento del dispotismo antico sotto Napoleone Buonaparte e la risorta dinastia borbonica.

trioti di Pietro Micca e di Vittorio Alfieri. Ma i rettori fiacchi ed inerti non son capaci di destar negli altri quei sensi che non provano in se medesimi; e se altri loro ne parla, lo accusano di poesia; come se la poesia non fosse reale quanto la prosa, e a lei non si dovesse quanto di più bello, nobile, grande si è operato e si opera dal nostro genere. Il Ministero Casati ebbe alcuni di questi concetti, ma non potè effettuarli sia per la brevità del tempo che serbò il potere, sia per gli occulti impedimenti che si attraversarono alle sue operazioni. Qualunque sia per essere la bontà dei nuovi rettori, egli certo non potranno fare il bene, se dura quel governo segreto, di cui feci altrove discorso. Laonde se essi avranno civile coraggio e sentimento della dignità propria, dovranno porre per prima condizione dell'accettare la carica e del perseverare in essa, che loro si dia il modo di reggere non mica in apparenza, ma in effetto; tanto che coloro abbiano il vero indirizzo delle cose che ne stanno a ragione pubblicamente.

Questi erano i termini generici del programma da me ideato per ciò che riguarda lo scopo che oggi più importa e i mezzi acconci a sortirlo. Rispetto alla politica in universale, io dissi dover il governo essere largamente e sapientemente conciliativo; perchè tale fu sempre la politica degli uomini di stato più insigni, da Cesare a Napoleone; ma essa non fu mai così opportuna e necessaria come al dì d'oggi. E la conciliazione riguarda i popoli e le opinioni; perchè quando una nazione divisa comincia a unizzarsi, i conati che si fanno a tal effetto destano per via di antiperistasi, e rendono più vivi e forti gli umori municipali e l'antagonia che

ne procede; tanto che se tali dissapori fossero una ragione plausibile per interromper l'unione, essa mai non avria luogo; quando non v'ha nazione al mondo, che per conseguire l'unità sua, non abbia dovuto combatterli e superarli. Le antipatie tra i Lombardi e i Piemontesi, tra questi e i Liguri non si mostrarono mai sì scolpite in alcuni luoghi come da che si è cominciato a parlar di unione e di Regno italico; e gli ultimi infertunii contribuirono ad accrescerle; perchè la sventura ha questa proprietà che rende l'uomo inchinevole al sospetto, all'ira, all'odio, gl'ispira il vezzo d'incolpare i suoi simili delle calamità che in gran parte derivano dalla fortuna, falsifica i suoi giudizi e talvolta gli toglie affatto il cervello. Il Ministero che sorge dovrà mirare a comporre gli animi e spegnere i semi di divisione; mettendo in obbligo il passato, in silenzio le accuse reciproche, e studiandosi di destare in tutti gl'Italiani, e specialmente in quelli che son destinati a convivere in un solo regno, il dolce senso di fraternanza. A tal effetto sarà molto a proposito che esso contenga nel suo seno nomini delle varie province; come dire, un Ligure e un Lombardo, un Veneto e un abitante delle duchee; tanto che a solo vedere le persone che lo compongono altri ci trovi una viva imagine dell'unione desiderata. L'accordo delle opinioni non è difficile, se si considera in tutti i pareri eccessivi trovarsi una somma di vero; la falsità loro consistere in quello che schiudono e negano, anzi che in quello che affermano; e la parte affermativa e quindi vera esser quella che seduce molti e gl'induce ad abbracciare anco l'errore che l'accompagna. Così, per esempio, chi non vede che nelle sette opposte degli assolutisti e dei repubblicani trovasi un concetto verissimo e

atto ad accreditare i loro dogmi ed accrescere le loro schiere? Imperocchè i primi vagheggiano soprattutto l'eredità del potere esecutivo, come atta a privilegiare gli stati di tale unità, stabilità e forza che non si rinviene a gran segno fuori del principato; i secondi ammirano principalmente quella perfetta uguaglianza e quelle istituzioni migliorative delle classi più numerose e infelici, che sogliono essere proprie dei paesi che si reggono a popolo. Ma gli uni trasmodano volendo separare la libertà dalla monarchia, e schiuder quella in grazia di questa: gli altri s'ingannano facendo poco caso della fermezza e stabilità del governo in comparazione degli altri beni, e stimando inaccordabili gli spiriti democratici col regio potere civilmente ordinato. Fate ora la cerna del vero e del falso nelle contrarie sentenze, e rimosso da ciascuna di esse l'elemento negativo, avrete per residuo due idee accordanti, le quali insieme unite compongono il tipo di quella monarchia popolana che è il voto e il bisogno del nostro secolo. E così procedendo, otterrete l'assenso e il concorso dei più; perchè in ogni setta il maggior numero non segue l'idea erronea se non in quanto la confonde colla vera; chè gli spiriti incorreggibili e affezionati all'errore, come tale, sono per grazia di Dio sempre pochi, e nè per ingegno nè per credito non riescono formidabili.

Tali furono sostanzialmente i termini del programma da me esposto al conte di Revel nel nostro primo abboccamento, e ripetuto poscia a lui e ad alcuni suoi colleghi, come dirò fra poco. Giova qui l'avvertire che la detta professione di fede politica accorda, per ciò che si attiene ai capi fondamentali, col programma stam-

pato del Ministero Sostegno; nel quale si dichiara di voler mantenere a ogni costo l'*autonomia*, la *nazionalità italiana*, e i *fatti compiuti*, che è quanto dire l'unione coi ducati e coi Venetolombardi; e quando ciò non si possa pacificamente conseguire, di esser pronti alla guerra e di aver piena fiducia nella vittoria; giacchè stante l'*onore e l'ardore della nazione*, e il *generoso aiuto dei nostri vicini*, l'*esito* di quella non può esser dubbio. A malgrado però di questo accordo sostanziale, il *Risorgimento* s'inganna quando dice che io reputo *ottimo* il programma ministeriale, ed aggiunge che io lo *lodo* ed *approvo*, quasi che il faccia in modo assoluto, senza restringer la lode e l'approvazione. Imperocchè *ottimo* non è un programma se i sensi che vi si contengono non sono chiaramente e precisamente espressi per forma che non si possano interpretare in modo diverso e dar luogo a speciose cavillazioni. Ora tale non è a gran pezza lo scritto di cui parliamo, come ho notato nel mio Discorso, dove dico che *lo stile avviluppato e poco preciso* di quello *mostra l'impaccio di chi lo dettava*. Certo, un programma *avviluppato e poco preciso* non è *ottimo*; l'esattezza e limpidezza dell'espressione dovendo esser somma in questa sorta di componimenti. E quando aggiungo che tuttavia suona bene, se *le parole e le frasi s'intendono naturalmente*, cioè nel senso più ovvio, se ne inferisce che quando altri voglia sofisticare, quelle possono essere stiracchiate e torte a un intendimento diverso, atteso al tenore *avviluppato ed ambiguo* di tutto il discorso. Così, verbigrazia, la dizione *fatti compiuti*, presa nel senso più naturale, accenna manifestamente all'unione dei Venetolombardi e dei ducati col Piemonte, come quella che è un atto compiuto, se non matematicamente in ogni sua

parte, almeno moralmente. Tuttavia chi voglia cavillare potrà dire che non è un *fatto compiuto*, perchè alcune parti del Veneto non ebbero il tempo di consentirvi, e conchiuderne che l'istituzione del Regno italico fu cosa imperfetta, perchè non comprese formalmente qualche striscia di territorio. Oltre che, se il Ministero Sostegno non differisce dal predecessore nella ferma risoluzione di mantenere il Regno, almeno come diritto, perchè non parlare allo stesso modo? perchè servirsi soltanto di termini generali? perchè non chiamar le cose col loro proprio nome? perchè evitare con tanta cautela i vocaboli di *Regno italico*, di *Unione* e gli equivalenti, rammentando l'idea massima e principalissima di tutto il programma in quella meschina frase di *fatti compiuti*? Non è egli chiaro che il nuovo Ministero così parlando aveva paura dell'idea stessa? che desiderava di esser franteso o almeno non inteso da molti? e che quindi si studiava di occultare il concetto o almeno di lasciarlo vedere solo per isbieco nel punto medesimo che lo manifestava? Ma torniamo a bomba.

Dichiarate che io ebbi le mie idee politiche intorno alle cose correnti, il conte di Revel mi significò le sue. Ora il programma verbale che egli recò in campo fu tanto contrario a quello che io gli aveva proposto, quanto questo è conforme nella sostanza al programma del Ministero a cui appartiene il conte medesimo. Il suo discorso si ridusse essenzialmente a dire essere impossibile il rifare l'esercito, restituir la fiducia ai soldati, abilitarsi a ricominciare la guerra. Quindi doversi pensare assolutamente alla pace; accettandola colle condizioni imposte dalla superiorità del nemico e dal fato dei tempi. H

Regno italico, essere stato un bel sogno; ora non doversi pensar che al Piemonte. Se agli antichi stati della Casa di Savoia si potrà aggiungere qualche brano di paese oltre il Ticino o sul Po inferiore, sarà una buona fortuna; purchè si possa, senza ricorrere alle armi. Quanto alla nazionalità, essere impossibile il salvarla affatto; doversi fare di necessità virtù; e contentarsi del partito men tristo, che l'Austria ci vorrà concedere, o si ostini a mantenere l'antico assetto, o si disponga a privilegiare i suoi domini italiani di un governo e parlamento separato sotto l'imperatore, o sotto un capo proprio, ma austriaco, come sarebbe un arciduca. Io replicai che dato che la guerra fosse impossibile (cosa che io non credeva in nessun modo per le ragioni dianzi discorse); mi accordava col conte a non volerla fare, essendo follia il tentar l'impossibile; ma che in tal caso non udirei pur la proposta di entrare nel nuovo Ministero; giacchè il parteciparvi sarebbe quanto un impegnarsi a rinunciare espressamente o almeno tacitamente, in tutto o in parte, all'unione e nazionalità italiana.

Così ebbe fine il nostro primo abboccamento; da cui il lettore può conchiudere che siccome il programma orale del conte di Revel discordava onninamente dal mio, così non meno dissentiva da quello che il Ministero Sotegno diede poscia alle stampe. E di vero il programma scritto vuole a ogni patto mantenere intatta l'autonomia, la nazionalità e l'unione italiana: il programma orale è pronto ad abbandonarle. L'uno ripudia ogni pace che non sia onorevole: l'altro vuole la pace a ogni costo. Il primo pensa all'Italia: il secondo non si cura che del Piemonte. Quello non ripugna la guerra,

la vuole se la pace non può essere onorevole, la crede possibile e di esito non dubbio: questo reputa impossibile non solo il vincere, ma il combattere; non solo il combattere, ma il rifare gli ordini della milizia. La contraddizione tra i due programmi non potrebbe essere più evidente, assoluta, universale.

La ripugnanza dei sensi e delle parole è corroborata eziandio dalla ragione dei fatti. Passarono infatti circa tre giorni dopo il predetto colloquio prima che il conte Revel venisse a riparlarmi. Tuttavia il negozio era di massima urgenza; giacchè la sospensione del governo dannosa nei giorni di pace è dannosissima in tempo di turbolenze e di guerra. La gravità dei casi avvenuti e dei pericoli imminenti richiedeva che il conte recasse la maggiore sollecitudine nell'adempimento dell'ufficio affidatogli; nè un suddito così devoto al Principe, un cittadino così tenero e sollecito del pubblico bene poteva mancare al suo debito per negligenza, per incuria, per oscitanza. Non si può dunque credere che egli abbia perduto un tempo così prezioso; e non avendomi fatto parola in quel mezzo, si dee pensare che operasse da sé e d'intesa con altri. Ma come conciliare questo procedere colla commissione affidatagli di ordinare il nuovo Ministero di concerto con esso meco? Il lasciarmi da parte in tale occorrenza non era un contrapporsi alle regie intenzioni? Non era eziandio un portarsi meco in modo inconvenientissimo? Cosa difficile a supporre trattandosi di un gentiluomo che è l'urbanità e la cortesia medesima. Tutto al contrario ti spiega a meraviglia se si presuppone che il conte di Revel abbia stimato impossibile d'intendersela meco per comporre il Consi-

gio. Ciò posto, era naturale che ne trattasse con altri; e che si credesse volentieri per questo capo dal debito di passare meco di accordo. Ma come potea giudicare che non potessi far parte del governo succeduto? Io non avea nè assentito nè rifiutato formalmente di contrattar; avea bensì esposto un programma e dichiarata la mia ferma risoluzione di non modificarlo punto nè poco intorno ai principii fondamentali. Dunque la ragione per cui venni escluso non potè esser altro che la contrarietà del mio programma col suo. Dunque il suo programma orale ripugna allo scritto, poichè questo è consistente col mio. Dunque il Ministero Sostegno ebbe due programmi; *quod erat demonstrandum*.

Verò è che dopo intorno a tre giorni il conte di Revel mi onorò ancora di una visita. Ma ella fu più di cerimonia che altro, e forse venne suggerita da un certo stupore che io avea mostrato con qualcuno dei comuni amici del suo triduano silenzio. A egual modo che tal visita fosse poco più che un tratto di gentilezza da cui si ricava, eh' egli in quel tempo avea già da sè solo composto la parte del Ministero; e anche rivedendomi non mi disse quali fosser gli eletti. Dunque io era almeno escluso dal cooperare alla composizione di quello; se non dall'averne un portafoglio. Ciascun di noi replicò sottosopra in tale occasione le cose già dette; con questo solo diario che essendo in quel frattempo giunta la nuova dell'armistizio di Milano, il presupposto di una tregua diveniva certezza; e tuttavia il conte tornò a dire che il risarcimento dell'esercito non era possibile, e si dovea pensare alla pace, non alla guerra.

Tutto il tenore di questi procedimenti chiarisce con piena evidenza che la nostra dissonanza in politica era viva, reale, profonda e versata sui punti più capitali. Nondimeno a chi dicesse che il conte di Revel ed io non ci siamo intesi, e che ci accadde come a quei disputanti accademici che litigano insieme, gridando a testa ed a gola, benchè siano d'accordo; non replicherei che ciò non potè succedere in due conversazioni (l'una delle quali fu lunga), in cui ciascuno di noi due espone, dichiarò, ripeté i suoi pensieri con pacatezza, e gli svolse per ogni lato. L'elocuzione del conte è limpida, ordinata, precisa; di che possono far buon testimonio il Parlamento e il popolo torinese, che accolsero sempre con favore e diletto le sue sentenze. Come dunque non l'avrei capito? Come l'avrei creduto disorde, se meco davvero consentiva? Ma io vorrei lasciar questo da parte, e dubitar della mia apprensiva o delle mie orecchie, se l'opinione del conte di Revel non mi fosse stata riformata da due de' suoi colleghi e miei amici, il professor Merlo e il cavaliere Pinelli; i quali (e specialmente il secondo) vennero da me più volte in quei giorni, e usarono lo stesso linguaggio. Il Pinelli si esprime nei termini più efficaci e più vivi intorno alla necessità della pace e all'impossibilità della guerra: il Merlo fece altrettanto, benchè più concisamente; onde fui vie più chiaro che il programma pacifico non era proprio del conte di Revel, ma comune a tutti i nuovi Ministri, e costituiva, per così dire, l'insegna ed l'idea essenziale del loro governo.

Riassumendo ora le cose dette, egli è chiaro: 1° che il nuovo Ministero ebbe da principio un programma orale assolutamente contrario a quello che poscia diede

alla luce; 2^a che perseverò nel proposito di seguire il primo per tutto il tempo che attese a sostituire se stesso; 3^a che non per altra cagione io venni schiuso sia dal cooperare alla composizione di esso Ministero; sia dal rispondervi; e 4^a che conseguentemente i due programmi diversi ed opposti sono un fatto indubitato con buona pace del *Risorgimento*; cosicchè, se qualcuno in questo caso l'ha mentito, il complimento non tocca a me.

Si dirà forse che il fatto non è provato, perchè io non allego scritti e operazioni pubbliche in suo favore? Ma il chiedere scritture per comprovare un programma schiettamente orale; e operazioni pubbliche per mettere in sodo comunicazioni e maneggi meramente privati; sarebbe una pretensione che farebbe poco onore alla logica dei richiedenti. Io riferisco tutte le prove di cui è capace la materia che abbiamo pesate mani; quali sono i ragionamenti passati tra me e i nuovi Ministri, e il tenore del loro privato protendere nei giorni che attesero a costituire il proprio Consiglio. Il volete di più sarebbe un imitare la sapienza di quei ciechi che mettono in dubbio l'armonia dei colori e la bellezza della prospettiva, perchè non possono sperimentarle col tatto o coll'acustica. Resta che il giornal torinese neghi la verità dei suddetti colloquii e delle altre cose da me raccontate, e m'impunti di aver consegnata una favola odiosa per calunniare uomini onorandi. S'egli mi stima capace di tanta indignità, io sto cheto; e il Piemonte, l'Italia decideranno se si debba prestar fede in questo caso alla veracità del *Risorgimento* o a quella di Vincenzo Giobertini.

Ritornate ora a spiegare come mai il programma scritto

Piemonte manchino le forze richieste a sostenere una guerra d'indipendenza; che son pur problemi versanti su cose palpabili e di massima importanza. Come dunque oggi può in essi capire la ferma persuasione del contrario? Chi vorrà credere che un tal cambiamento intorno ai principii più fondamentali sia potuto succedere nel breve spazio di una settimana? E quando fosse avvenuto, che fiducia si potrà avere nella saldezza della conversione? Le conversioni politiche, come le morali, non sono stabili e perfette se non sono profonde; e non sono profonde quando si fanno in un attimo, salvo il caso di un miracolo. Che confidenza si possa avere in uomini che in cortissimo intervallo di tempo trascorrono dal sì al no nelle cose più capitali, non è mestieri che io li dica; quando colla stessa agevolezza e buona fede che variarono la prima volta, e passarono dal programma orale allo scritto, possono mutare una seconda e tornare da questo a quello. Tali uomini possono essere (come sono in effetto quelli di cui parliamo) onorevolissimi; ma uopo è confessare che non senza grave inquietudine si veda loro affidato il massimo degli interessi umani, cioè l'onore e la salvezza della patria.

La stessa forma del programma scritto conferma ciò che dico; perchè il tenore ambiguo e intricato della sua dattatura, la paura di usar vocaboli troppo chiari e precisi svelano l'incertezza e le fluttuazioni di chi lo dettava. Chi è vivamente e fortemente convinto parla in altro modo; e la risoluzione energica de' suoi pensieri riverbera nell'efficacia e schiettezza dell'esposizione. Non che dunque il programma cadetto attesti una compiuta mutazione di parere; si riflettono nelle sue ambagi e

cantate le debolezze, le paure, le disperate del primo genito. Tu ravvisi i sensi umili di questo sotto i timidi sordidi di quello; come si scuopre la prima mano di un autore nell'opere di disegno o di penna corrette e rifatte da un'altra mano. Perciò il programma mandato a stampa non può venire inteso come sarebbe, se non fosse stato percorso da quello a voca, quasi commento anticipato e fatidico delle sue frasi. Il che non fu avvertito dal *Risorgimento*; a cui sa male che io trovi nel programma vulgato il contrario di ciò che suona a rigor di vocaboli; quasi che io non abbia buono in mano, e non interpreti il testo colla chiosa fedele che mi venne ampiamente somministrata dagli autori.

Dunque, se la conversione non è perfetta, non è sincera. Adagio! negò l'illazione. Io dubitava testè veramente poco della sincerità; e dirò in breve come la mia opinione si conciliasse colla stima che porto ai nuovi Ministri. Ne dubitava quando recitai il mio Discorso; e non mi panto del mio dubbio; poichè l'avevo esposto pubblicamente, mi procurò il modo di deperlo. Esso infatti indusse il Consiglio Sostegno a dar fuori una dichiarazione in cui afferma che il nuovo Ministero ha rincoverta la sua politica al programma da lui pubblicato; e quindi protesta contro chi lo accusa di doppia fede e di simulate e dissimulate intenzioni (*). Dopo una professione così espressa fatta da uomini onesti non si può più aver dubbio sulla sincera loro risoluzione di governarsi secondo le massime che divulgarono.

(*) Gazzetta Piemontese del 25 di agosto.

Io mi rallegro pertanto di aver dato luogo col mio Discorso a sì bella protesta; dalla quale risulta che i suoi autori hanno affatto rinunziato al programma orale per non attenersi che al programma pubblico. Se ne inferisce eziandio, che trovandosi in questo il proposito di mantenere l'autonomia, la nazionalità nostra e i fatti compiuti, che è quanto dire il fatto del Regno italico, non abbiamo più da dubitare della pace a costo di quello; e che quindi dobbiamo sbandir come favole certi romori che corrono sulle bocche di molti, e vengono eziandio riportati da qualche giornale.

Questi romori riduconsi a dire che i Ministri seduti obbligarono la loro sede alle condizioni fondamentali premesse dalla Francia e dall'Inghilterra alla mediazione proposta e accettata (*). Variano i discorsi sul tenore specifico di tali condizioni; ma tutti, ed eziandio quelli che le fanno più onorevoli, s'accordano a dire che non salvano l'unione del Piemonte coi ducati e colle province lombardo-venete. Se ciò fosse, la politica del Ministero Sostegno non sarebbe vincolata al programma che ha pubblicato; come quello che sotto nome di fatti compiuti esprime la detta unione; chi nella chiosa non gesuiteggi. Vero è che il Risorgimento ci insegna che il nuovo Ministero è pienamente libero di rifiutare le condizioni proposte dalle potenze mediatrici quando le trovi dannose o disonorevoli; ma oltre che questo foglio me-

(*) In proposito della mediazione. Il Risorgimento colla sua solita franchezza e perizia delle cose ministeriali dice che essa fu lasciata ai nuovi Ministri in eredità da quelle persone stesse che ora gliene fanno un titolo di colpa e di lesa nazione. Il giornalista s'inganna. La mediazione fu sostituita al sussidio francese senza la menoma partecipazione del Ministero Casati; e mosse da quelle persone stesse che scalarono l'antico Consiglio e spianarono la via al nuovo.

rita poca fiducia quando vuol penetrare negli arcani governativi, avendo egli scritte le dette parole prima che i Ministri protestassero contro le mie, dico che prese inganno anche su questo punto. Oh perchè? Il perchè non lo dico per ora; ma lo dirò subito che il *Risorgimento* lo desideri e abbia ottenuto dai nuovi Ministri la permissione di aprirmi il suo desiderio; ammonendolo per altro a non dimenticare gli amorevoli ricordi che mi feci ardito di dargli nel principio di questa scrittura. Ora però risultando dalla recente protesta che si è rinunziato al programma orale in grazia del programma scritto, e che questo sarà puntualmente osservato; se ne deduce pure che il Ministero Sostegno è affatto padrone di far buone o disdire le condizioni offerte dai mediatori. Se adunque egli persevera nel suo proposito, noi saremo sicuri di avere la restituzione del Regno italico in tutta la sua pienezza o la guerra; la quale sarà di *esito non dubbio*.

Ho testè confessato che prima della nobile e generosa protesta io avrei avuto qualche esitanza a porre la sincerità politica dei nuovi Ministri tra gli articoli di fede. Qualunque uomo che sapesse ciò che sapeva io non avrebbe potuto portare un altro giudizio; come il lettore può raccogliere dalle cose esposte; giacchè in che modo farsi capace che uomini, ciascuno dei quali potea ieri dir col poeta:

io vo gridando: pace, pace, pace,

siano ad un tratto invasati dall'estro delle battaglie? Ma ciò non m'impedì di chiamarli nel mio Discorso cordialmente e sincerissimamente *uomini onorandi, mossi da*

buone intenzioni e non complici dei faziosi (*). Che se non dissi di più sulle lor buone parti, il feci, perchè il lodare uomini tenuti cari e riputati universalmente, mi sarebbe quasi parso un'ingiuria o almeno un'impertinenza. Nè avrei mai creduto che qualche scherzo innocente; come il dire che i novelli rettori, avvertiti dalla pubblica opinione, interposero ai loro pacifici idilli qualche nota guerriera (**); fosse interpretato per un acuto stilo della satira o un dardo pungente dell'ironia; secondo si esprime il *Risorgimento*. E voglio sperare che i Ministri, più conoscitori della vita politica e della stampa libera, siano meno delicati e schizzinosi; chè altrimenti staranno freschi. Certo si è non trovarsi in Francia o in Inghilterra uomo di stato, che non si terrebbe a buon patto di esser trattato così urbanamente dagli oppositori eziandio più moderati. E perchè non rammentano il gran Catone, che messo in deriso con acerbi e salsi motti da Marco Tullio nella sua diceria in favor di Murena, a cui egli assisteva, si contentò di dir sorridendo: noi abbiamo un console molto facetto? Del resto se avessi previsto la tragica interpretazione che gli scrittori del *Risorgimento* avrebbero dato a qualche frase di scherzo, sarei stato più largo ed esplicito nella parte elogistica del mio componimento. Avrei detto che i signori Ministri sono uomini non solo illibati e d'intenzioni rettilissime, ma forniti di animo egregio e benemeriti della patria. Il marchese Alfieri di Sostegno fu il primo capo degli studi che rialzasse l'ateneo di Torino dallo squallore in cui giaceva; e che promovendo con ardore la società agraria

(*) *Discorso*, pag. 11.

(**) *Ibid.* pag. 12.

egli preparò le istituzioni nascenti cogli spiriti patrii di questa eletta e libera adunanza. Il conte Perrone ebbe lodata parte al tentativo infelice, ma generoso, del ventuno; e sostenne con dignità operosa un lunghissimo esilio. Sarebbe superfluo il commendare la nota perizia del conte di Revel nella pubblica finanza; e il dire che le buone parti dell'ingegno e dell'animo sono in lui rifiorite da rara modestia e da finissima cortesia. Il nome del cavaliere di Santa Rosa, olte al ricordare una gloria italiana, non può separarsi dal concetto della libertà subalpina; poichè a sua indotta il municipio torinese richiese al Principe che le franchigie politiche compiessero le riforme. Un'antica e cara amicizia mi stringe col professore Felice Merlo o col cavaliere Piedionigi Pinelli; il primo dei quali ebbe il vanto invidiabile di far risonar sulla cattedra e di esporre con dotta facondia quelle dottrine civili che dianzi erano sbandite dal pubblico insegnamento. Nel secondo la finezza dell'ingegno e la sodezza del sapere sono accompagnate da rare parti di cuore e da energia non comune; ond'egli potrebbe anco nei tempi più difficili servire utilmente ed efficacemente la patria, dove qualche preoccupazione involontaria non l'impedisce, e i suoi consorti di reggimento lo secondassero. Io conosco appena il generale Dabormida; ma egli è uno di quei pochi, per cui basta la pubblica fama, ad essere apprezzati; la quale lo predica per uomo integerrimo, peritissimo nella milizia, e tenero delle nostre istituzioni.

A chi poi mi chiedesse se con tutti questi pregi io stimi il nuovo Ministero proporzionato ai bisogni e ai

tempi che corrono, risponderei francamente ch'io ne dubito. Nè ciò fa il menomo torto ai personaggi che lo compongono; quando il cielo e la natura sogliono distribuire i loro doni con sapiente commisurazione, e non vi ha quasi mortale così privilegiato che tutti gli accolga. Il Consiglio Sostegno sarebbe ottimo in tempo di quiete, di felicità e di pace; e da ciò appunto deduco che non è interamente a proposito per un'età di sciagure, di turbolenze e di guerra. Manca in parecchi de' suoi membri quella viva, profonda, meditata fiducia nell'unione e nazionalità italiana che or si richiede a salvarle dall'imminente ruina. Tutti amano la patria; ma alcuni di essi restringono la patria fra i termini del Piemonte; cosicchè, quantunque teneri dell'onore, egli stimarono a principio di potere utilmente e dignitosamente posporre l'autonomia della nazione agl'interessi municipali. Non credo pure che molti di loro abbiano l'energia e attività straordinaria richiesta a tempi straordinari; nei quali la menoma mollezza può essere funesta, il più piccolo indugio può partorire mali e disastri irreparabili. Non credo che molti di loro abbiano il senso politico delle rivoluzioni; il quale scorge e antivede nei casi presenti i successi avvenire; ed è differentissimo da quell'istinto civile che giova nelle bonacce, allorchè la nave dello stato fa il suo cammino con placido abbrivo e con equabile andamento. E uno dei maggiori pericoli che s'incontrano quando gli uomini di calma sono posti al timone fra le minacce della tempesta si è quello che vengano sbalzati dalla tempesta medesima; e sottentrino in loro vece non più gli abili piloti atti a salvare il legno, ma la ciurma spensierata, che precipiti la rea fortuna e acceleri il naufragio.

Il *Risorgimento* mi accusa, non solo d'ingiustizia, ma di contraddizione, perchè riconoscendo nei nuovi Ministri dirittura d'intenzione e sensi onorati, abbia nondimeno apposto loro poca sincerità di procedere e una certa doppiezza politica. Ma siccome il doppio programma non è un mio trovato; siccome lo stile involto e cupo del secondo di essi non è frutto della mia penna; siccome il viaggio del conte di Revel e del professore Merlo a Vigevano non fu l'effetto de'miei suggerimenti; se v'ha contraddizione tra questi fatti e il mio elogio, essa non debbe essermi imputata. L'illustre giornale non si accorge che discorrendo in questo modo egli imita certi signori che non dovrebbero servirgli di esempio; cioè i Gesuiti; e che usa a capello gli argomenti del P. Curci. Il quale m'incolpava di ripugnare a me stesso, perchè assalendo il suo Ordine fui sollecito di salvar le persone; e feci anzi in termini espressi il panegirico di alcuni soci della Compagnia. Ma io risponderò al *Risorgimento* nel modo stesso che feci al Gesuita napoletano; dicendogli che io non eleggo per regola e misura de'miei portamenti le esorbitanze de'miei avversari. Se fossi un altr'uomo, mi contenterci di fermare i fatti; e lascierei che altri ne traesse le condizioni che più gli garbano. I Ministri fecero o dissero questo e quello: volete inferirne che siano bricconi? Aggiustatela come vi pare; chè ciò non mi riguarda. Ma io così non discorro; ed essendo altamente persuaso della rettitudine dei nostri governanti, mi sarei fatto scrupolo di dissimulare la mia persuasione. Nè mi è difficile il conciliare questa rettitudine colla poca franchezza dei loro portamenti politici; e mi meraviglio che il *Risorgimento*, il quale dee avere un po' di barba e messi tutti i lattaiuoli, faccia

tanto scalpore in questo proposito. Chiunque abbia un tantino di esperienza degli uomini e delle cose loro sa che la morale non è la politica; e che uomini lealissimi, candidissimi, illibatissimi come privati possono scostarsi alquanto da tal perfezione nel maneggio delle cose pubbliche. E perchè? Perchè la natura di queste lo comporta difficilmente; e se non è impossibile a chi le tratta l'ovviare ogni scappuccio (che non è strotamente parlando), riesce tuttavia malagevolissimo. Qual è il diplomatico che non disinfiga anzi non finga talvolta? Qual è il Ministro che non si adoperi in certi casi per far credere il contrario di quello che crede? Tali gharminelle per gli uomini di stato ordinari sono moneta spicciola e corrente; come le imboscate e gli altri stratagemmi ai capitani; pei più virtuosi sono spedienti a cui ricorrono quando la necessità stringe, il tempo incalza, e non sanno come sbrigarsela altrimenti. Sono dunque birboni? Oibò: sono uomini; e come tali, pagano anch'essi qualche tributo alla umana natura. Fra gl' illustri di Plutarco non ne trovi per avventura un solo che ne sia stato affatto netto; e che a guisa del sole non abbia avute le sue macchie. Le quali negli uomini onesti di cui parlo non sono mai gravi; e consistono in certi raggiretti, in certe lugiuzze, in certi tranellini di natura al tutto veniale; che non meritano pena, ma solo un po' di carpiccio innocente, come quello che diedi loro nel mio Discorso:

Questi piccoli errori riescono ancor più difficili a cansare da quelli che sono collocati in tal grado, che fatta ragione delle circostanze, poco si assesta alla loro tempera; e si trovano, come oggi suol dirsi elegantemente, in una falsa posizione. Tal è il caso del Ministero Se-

stegno; il quale creato da Dio per la quiete fu portato al governo in tempi procellosi. Perciò sia per entrare, sia per tenersi in seggio non potè sempre seguir la via diritta e stare in bilico; ma dovette fare un po' di altalena e dare qualche volticella. E in vero, la prima cosa volendo essi indirizzare il paese per una strada tutta dolce dovettero rimuovere dalla scrivania ministeriale coloro che poteano contendere il passo; come quelli che guidati da opinioni contrarie e meno soavi erano deliberati di calcare le orme e seguire le massime dei predecessori. Il fine che i nuovi aspiranti si proponevano era eccellente; poichè non operavano per ambizion personale, ma per amor del paese; a cui credevano esiziale che le sue sorti fossero affidate ai seguaci di una politica molto diversa. Ma per allontanar cotestoro uopo era usar mezzi che avevano un tantin dell'obliquo; e che tuttavia poteano parer loro giustificati sia dalla bontà dello scopo, sia dal desiderio lodevole di non venire a spada tratta e di salvare al possibile le regole della buona creanza. Montati poi in seggio e considerate meglio le cose, si accorsero che l'opinione pubblica non era quale l'immaginavano; che se molti bramavan la pace, i più le anteponevan l'onore, e non credevan salvo l'onore, quando l'unione fosse disfatta e l'autonomia italiana intaccata; nè riputavano impossibile il ritornar sulle armi e vincere gloriosamente. Ecco dunque il Consiglio della pace costretto a trasformarsi in Consiglio guerriero; e a tenere almen mezzo aperto il tempio di Giano, in vece di chiuderlo affatto, come desiderava. Ma per fare la metamorfosi con qualche garbo e salvare insieme la capra e i cavoli, uopo era procedere con gradazione, e stendere un nuovo programma dove il mutato pensiero fosse

insieme espresso e velato con raro e squisito temperamento. Non si poteva certo conseguir tale effetto usando la semplicità e schiettezza dei tempi patriarcali; onde se i nuovi Ministri se ne scostarono alquanto, sia per un amor proprio affatto scusabile, sia per mantenere la dignità della loro carica, sarebbe ridicolo chi vedesse in questo una colpa pregiudiziale all'onore; e ingiusto chi ne accusasse l'animo loro anzi che le angustie del grado e la condizione dei tempi. (*)

Non vi ha maggiore contraddizione tra le cose da me dette intorno al Ministero Sostegno e quelle che egli operò. Il *Risorgimento* cita parecchi provvedimenti presi da quello; i quali sarebbero ancor più autentici, se il Ministero medesimo avesse avuto cura di notificarli per le vie solite. Il giornalista ci avvisa che nol fece per umiltà; la quale certo è una gran virtù specialmente negli uomini di stato; ma non dovrebbe impedire che si palesassero gli ordinamenti richiesti a mantenere ed accrescere la pubblica fiducia. Del resto, dopo che ho letta la nobile protesta, credo che chi ci governa fa ogni suo potere per sopperire ai bisogni urgenti ed allestirci alla guerra; e desidero ardentemente che lo faccia colla stessa energia e prontezza che ci recherebbe un Ministero di spiriti più vivi e di più ferma risoluzione.

Ma quando io scrissi il mio Discorso, non sapea ancora queste belle cose; e argomentando dai fatti anteriori,

(*) Si avverta del resto che l'accusa in ogni modo non riguarda che quei Ministri che parteciparono ai due programmi e alla prima composizione ministeriale. Ora alcuni dei presenti (come il cavaliere di Santa Rosa) entrarono al governo dopo che era già divulgato il programma scritto.

cioè dai due programmi, io doveva avere qualche timore e avvertire il pubblico delle ragioni che il suggerivano. Nè torna il dire che bisognava attendere i fatti futuri: che se i fatti futuri non venivano? se si sciupava oziosamente il tempo in cui si poteva operare? in che pistrino ci saremmo trovati? Oh non vedete che se i fatti ci sono (*), ne siam debitori appunto all'averli sollecitati

(*) In proposito dei fatti accennati dal *Risorgimento* ve ne ha uno che non onora il nuovo Consiglio. Io lo accennai nel mio Discorso; senza però immaginare che il detto giornale avrebbe osato difenderlo. Niuno certo vorrà negare all'Illustre Direttore di questo molta dottrina politica e moltissimo ingegno; ma non tutti i suoi cooperatori partecipano alla prima di tali prerogative. Le ragioni che si allegano per giustificare il fallo a cui voglio alludere ne sono una prova. I nuovi Ministri, secondo il *Risorgimento*, non errarono a impedire che si pubblicassero i nomi dei membri della Commissione per la legge elettorale della Costituente (Questo modo di parlare è inesatto: doveva dirsi avere i nuovi Ministri impedito la pubblicazione del decreto, con cui i lor predecessori stabilivano la Commissione e ne nominavano i membri). E perchè non errarono? Perchè questa pubblicazione si era voluta fare dal Ministero dimissionario, dopo data la sua demissione; ora chi conosce i primi elementi del diritto costituzionale sa che un Ministero dimissionario non può più fare validamente che i soli atti urgenti. Io m'inginocchiò umilmente dinanzi alla scienza del fogliettista; ma mi fo ardito di dirgli che questa volta egli e non l'autor del Discorso ignora i primi elementi del diritto costituzionale. Imperocchè egli è vero che i Ministri non possono attendere che alle cose urgenti quando hanno dato o ricevuto il loro commiato. Ma chi dee giudicar dell'urgenza? Qui sta il punto. Ora lo dico che secondo i primi elementi del diritto costituzionale soli possono giudicar dell'urgenza dei propri atti coloro che ne stanno a sindacato. Tali sono i Ministri che seggono, abbiano dato o non dato il loro congedo. Questo è un accidente che non muta nè scema la sindacabilità loro; e quindi non può mutar nè scemare il diritto corrispondente. Chi ha intero il carico dee pure aver l'uso pienissimo dei mezzi necessari a portarlo. L'autor dell'articolo scemando la giurisdizione mentre non scema l'obbligo di risponderne, dice veramente una cosa inaudita, giusta i primi elementi del diritto costituzionale. E a chi dà egli il potere di sminuire la giurisdizione dei Ministri che escono? A quelli che entreranno; che è quanto dire a semplici cittadini che non sono ancora nè sindacabili nè ministri. Così egli toglie ai Ministri presenti, che con tutto il loro congedo sono ancora veri Ministri, una facoltà inseparabile dal loro carico per darla ai Ministri futuri; il che è il massimo degli assurdi. Ma che si dee fare, dirà taluno, se i Ministri uscenti errano nel giudicar della premura, o abusano del poter loro rogando atti che non premano? La risposta è semplicissima: ne daranno ragione al Parlamento; verso cui solamente debbono stare a sindacato. L'articolista vuole che ne diano ragione ai futuri Ministri, che non che essere il Parlamento, non sono.

e posto i rettori in necessità di condiscondere alle nostre domande? Come altrimenti un Ministero di pace avrebbe potuto menar frutti bellicosi? Fra i decreti accennati dal *Risorgimento* ve ne ha però uno di cui avrebbe dovuto parlare con più modestia; cioè quello che riguarda i Gesuiti. Imperocchè in primo luogo il vanto ha non so che di antediluviano; come quello di chi si gloriasse di aver abolita la tortura o l'Inquisizione. E poi chi ha cacciati i Gesuiti dal Piemonte e dall'altra Italia? Il Ministero Sostegno forse? Il *Risorgimento* pare inclinato a crederlo; ma la sentenza non gli sarà fatta buona dal P. Pellico e dal P. Curci.

Resta per ultimo ch'io dica due parole intorno ai motivi che m'indussero a scrivere; colle quali porrò fine a questo ragionamento. Quando un uomo, che nel corso della sua vita letteraria e politica, pubblica e privata; diede prova di un po' di buon senso e di rettitudine, pubblica uno scritto, la giustizia vuole che questo non si attribuisca a fine ignobile e vile, ogni qual volta sia plausibile e in pronto uno scopo onesto che valga a legittimarlo. Se il *Risorgimento* si fosse governato con questa cautela, non sarebbe trascorso ad asserire che, scrivendo e divulgando il mio Discorso, io mostrai una debolezza inconcepibile; che scesi nell'aringo delle passioni, e feci un appello alle passioni del popolo.

ancora Ministri; il che è piacevolissimo. Che se l'atto rogato dai vecchi Ministri pare ai nuovi dannoso o intempestivo, questi possono annullarlo con un atto contrario, come tosto entrano in carica, sotto la sindacabilità propria. Così, nel nostro caso, se il conte Perrone credeva la Commissione suddetta inopportuna, poteva scioglierla con un suo decreto, ma doveva prima pubblicare il decreto che l'istituiva; come quello che era pienamente valido essendo stato fatto dal predecessore mentre era ancora in seggio. Perciò vietandone la pubblicazione, egli venne a violar senza accorgersene le prime regole del diritto costituzionale.

Imperocchè le qualità morali presupposte da tali inesplicazioni discordano troppo dal mio costume e da' miei portamenti; e non possono quindi attribuirsi senza espressa calunnia. L'assalire i potenti può esser bene o male, secondo le circostanze; ma non è mai atto di debolezza; anzi fa spesso prova di coraggio civile; perchè ti tiri addosso chi può nuocerti apertamente o macchinare la tua rovina. Che se la bontà e l'elevatezza d'animo dei presenti Ministri mi salvano da questo pericolo, esse non mi assicurano egualmente dai morsi dei loro satelliti; cioè da quella turba prezzolata o cupida che plaude sempre a chi regna. E non ne ho io la prova da parecchi giorni? Non sono bersaglio alle più abbiette sospizioni, alle più indegne calunnie? Non sono straziato da mille lingue malediche e da fogli venderecci? Buon per me che io antivedeva la tempesta prima che si destasse; avendo appreso da molti anni qual sia la sorte che incontra a chi dice il vero spiacevole e lo bandisce arditamente. Ma questa considerazione non mi dissuase dall'adempire anche ora il mio ufficio; e pogniamo che per la tenuità della cosa io non meriti lode, dovrei almeno esser salvo dall'accusa di debolezza.

O si dirà eh'io fui debole, lasciandomi aggirare dalle altrui parole? Ma se io avessi ceduto alle altrui parole, sarei ora Ministro; perchè molte vennero spese per farmi mutar sentenza, per obbligarmi alla nuova politica; e furono delle più efficaci, perchè uscite dalla bocca di stretti amici, legati meco da un'antica e dolce dimestichezza. Ma esse non mi rimossero dal mio parere; e io amai meglio correre il rischio di veder raffreddata una cara amicizia che di rinunziare a quelle idee che professo pubblicamente da dieci anni, e che assai prima

che fossi autore sedevano in cima de' miei pensieri; nelle quali durerò fermo e costante sino all'ultimo spirito. Or che logica è questa di credere soggetto agl'influssi dei conoscenti o dei non conoscenti, chi resiste a quelli dei più intimi amici? E di attribuire a cagioni estrinseche, accidentali, variabili, la fermezza di un uomo nelle proprie opinioni? Non è ciò un ripeter gli effetti dalle cause che più li ripugnano? Forse che non replico oggi in Torino ciò che dissi nelle altre città d'Italia? Forse che non esprimo, ripatriato, quei sensi medesimi che significai mille volte nel mio lungo esilio?

Io scesi nell'aringo delle passioni e feci un richiamo a quelle del popolo! Dunque è un discendere nell'aringo delle passioni il far uso della ragione? Dunque è un muovere appello ai capricci popolari il far fondamento nell'opinione pubblica? Non tocca forse all'opinione d'illuminare, di sorgere, di ammannire, di proporre, d'incominciare, come spetta al principe e a' suoi ministri di compiere e di eseguire? Or non è appunto con questa regola ch'io procedetti nel mio Discorso, consigliando che si stendesse una petizione per chiedere al Re un governo proporzionato ai bisogni d'Italia e alla natura dei tempi? e proponendo che fosse soseritta da gran numero di cittadini nella metropoli e nelle province, affinchè esprimesse al possibile il voto universale? Non che dunque fare appello alle passioni del popolo, io suggerii l'unico mezzo accomodato a impedir che prorompano. Sapete chi concita le passioni del popolo? Coloro che lo addormentano nei sogni bugiardi di una pace vituperosa che non può durare; perchè breve è il letargo delle nazioni deluse e terribile il risvegliamento.

Io feci un atto *inconcepibile*! Ma esso è chiarissimo e giustificatissimo; e sarebbe solo difficile ad intenderlo, se io avessi preterito di farlo. A chi toccava, miei signori, il mantenere in credito l'idea italiana contro gli sforzi di coloro che spauriti da brevi disastri cercavano di confinarla tra le chimere dell'immaginazione, se non a chi fu primo a tentar di condurla nel campo della realtà? Mentre io sbandito dalla mia terra nativa, portava questa meco nel cuore e mi studiava di ravvivarla; che cosa voi facevate per la sua redenzione? Che facevano i presenti Ministri? E tutti coloro che mi danno addosso? Che facevano in ispecie gli autori del *Risorgimento*? Forse che alcuni di essi non pensavano alla casa anzi che alla patria; e gli altri, ancora imberbi, non compitavano nelle scuole i latinucci? Ma io, privato di casa e di patria, soffriva e sperava. E cercava d'infondere le mie speranze ne' miei compatriotti con quelle deboli pagine, che benedette dal cielo valsero a destare nei loro petti la prima scintilla di vita. Oh non credete ch'io me ne vanti; non credete che io non riconosca tutte le imperfezioni de' miei poveri scritti; non credete che io non apprezzi quelli dei valorosi che mi secondarono; non credete che queste parole strappate dalle vostre ingiurie muovano da albagia e da arroganza; e che attribuisca le meraviglie accadute alla scarsa faccenda di un autore, anzi che alla vena inesaurita dello spirito italico. Ma se il discorso si restringe tra me e voi, confessate che non avete buon viso a proverbiami perchè io abbia cercato di mantenere ciò che voi volevate distruggere, senz'aver sopra di esso alcun diritto di paternità e di maggioranza; giacchè il risorgimento italiano (sia detto con buona pace del vostro titolo) non è opera vostra.

Io feci un atto *inconcepibile*! Una sola cosa v'ha qui difficile a concepire; cioè il vostro procedere e quello dei vostri aderenti. Due anni di progressi insperati e quattro mesi di trionfi mostrarono che l'idea dell'indipendenza e dell'unione italiana, non che essere un delirio, era un fatto prossimo a compiersi. La fortuna e l'imperizia di alcuni uomini ci fecero perdere in pochi giorni i frutti di eroiche fatiche. Ma queste fatiche sarebbero forse eroiche, se coloro che le sostennero si perdessero d'animo al primo insulto della fortuna? Qual è la guerra di libertà e d'indipendenza che non sia stata soggetta a simili traversie? Ma a malgrado delle traversie, io non ho mai disperato; e la mia fiducia fu così viva e imperturbata quando cadde Milano come quando le armi subalpine trionfavano a Goito e a Peschiera. Gli abbiotti sofismi che oggi si disprezzano da quei medesimi che testè con enfasi li predicavano intorno all'impossibilità di rinnovare l'esercito e di vincer la prova, non mi sedussero mai per un solo istante. Ho sempre partecipato alla magnanima fiducia di Carlo Alberto; il quale, ricordevole dell'insigne suo avo, che ridotto alla sola metropoli de' suoi stati, la difese contro il monarca più potente di Europa, stima che basti al Piemonte alla salute d'Italia e al riscatto di Lombardia. Più bella lode non fu mai data ai Piemontesi; a cui fa ingiuria chi ne giudica con altro senno e con altra fidanza che con quella del Principe. Ma i Ministri che voi advocate non ebbero lo stesso concetto; e perchè il nemico ci tolse il campo, essi volevano cederli per soprassello l'onore e la patria. Che poteva io, che doveva fare? Scongiurar quegli uomini beppati, ma ciechi, di ritrarre il piede dal precipizio, lasciando il ma-

neggio delle cose in sì terribil frangente si più arditi e animosi. E il feci; ma inutilmente. Veduto che la loro pervicacia era inespugnabile, che altro rimaneva da fare se non convenirli dinanzi alla pubblica opinione, minacciarli di eterna infamia se consentivano a una pace sciagurata, e costringerli insomma a essere italiani, se non per amore, almeno per forza? Tal fu il partito a cui mi appresi, e sinora non me ne pento. Le loro parole mutarono in meglio: speriamo che risponderanno gli effetti. Ma guai a loro se questi fossero diversi! Guai a loro se suggellassero col proprio nome indegni patti e rompessero l'unione giurata, violassero gli eterni diritti dell'autonomia italica! Non vi ha nelle lingue umane titolo di vitupero bastevole a significar l'ignominia, con cui verrebbero notati dalla posterità.

Io feci un atto *inconcepibile*! Sia pure; ma più maleagevole ancora a comprendersi è la vostra arroganza. Se si trattasse del solo Piemonte, io starei cheto; perchè sebbene io ami quanto altri la mia provincia nativa, niuno vi può contendere il privilegio di essere squisitamente e altamente municipali. Ma qui si tratta di tutta Italia: si tratta delle sue condizioni supreme, delle sue indelebili prerogative: si tratta di sapere s'ella debba vivere in signoria di se stessa o in servitù dei barbari, ed essere o non essere come nazione. Or qual diritto voi avete di farvi arbitri e definitori de'suoi destini? Quali sono i titoli e i meriti verso la comune madre, che vi conferiscano un tal privilegio? Forse che ella ve ne diede il mandato? Forse che a voi si rivolgono i cuori, le menti e le speranze de'suoi figli? Oh non che avervi eletti per suoi plenipotenziari, ella non vi conosce pure di nome.

E tuttavia volete intromettervene e governare le sue fortune; e non già per salvarla; ma per compiere l'orrendo parricidio. Ecco che lo straniero l'ha di nuovo ghermita pel collo e le appunta la spada alla gola; e voi in vece di soccorrerla nell'estremo pericolo, lo aiutate a scannarla. Non doveva io contrappormi, per quanto era in mio potere, a tanta demenza? E per quanto io sia piccolo, credete forse che se l'Italia fosse assembrata in concilio per eleggere voi o me a moderatore delle sue sorti, ella esiterebbe un solo istante nell'elezione?

Sono diciotto secoli, che la misera è serva; e quattordici che è divisa in se medesima e che una parte di essa ubbidisce a stranieri e odiati signori. Quante volte non tentò ella di redimersi! Ma sempre gli sforzi riuscirono inutili e fu costretta a tornare sotto l'antico giogo. Giunse finalmente un'ora meglio augurata, in cui parve sicura del suo riscatto; e già mezzo levata in piede stava per sorgere appieno, quando di nuovo prevalse la fortuna de'suoi nemici. Ma non prevalse che per un momento, e se le tolse il pregio del successo non potè menomarle il merito del valore; e la vittoria del barbaro fu più carpita che guadagnata a prezzo di buone armi. Or voi invece di rilevar l'abbattuta e di farle animo, la spacciate per morta; e vi stringete col suo oppressore per chiuderla nel sepolcro e inciderle l'epitaffio. Morta? No, per Dio, che le nazioni non muoiono; ma quando la nostra perisse, i posteri diranno che cadde vittima delle vostre pratiche, non del ferro tedesco; che tradita ed abbandonata, trovò l'esizio dove sperava il rifugio, e spirò tra le mura di Torino, anzi che sulle rive del Mincio e nei piani di Lombardia.

Guai ai popoli che lasciano sfuggir l'occasione pro-
 pizia di risorgere; chè per un giusto castigo della Pro-
 videnza può darsi che l'opportunità non ritorni e che
 la trascuranza della comodità presente produca un e-
 terno servaggio. Ora questa occasione desiderata invano
 per tanti secoli era giunta; e non venne meno per gli
 ultimi disastri. Voi stessi ora il riconoscete, poichè par-
 late di combattere, occorrendo, e di vincere; perchè dun-
 que volevate sciuparla e manometterla? Che se allora
 disperavate, perchè porre tanto zelo, tanta premura,
 tanta sollecitudine a far trionfare la vostra disperazione?
 Perchè mettere tanta ressa a occupare la scranna mi-
 nisteriale? Perchè rimuoverne coloro che confidavano,
 e che facevano più giusta stima degli uomini e dei tempi?
 Non pensaste alla malleveria tremenda che pesava sul vo-
 stro capo? Buon per voi che vi ricredeste; ma confessate
 almeno che chi antivenne il vostro pensiero d'oggi e lo
 ebbe sempre avrebbe data più fiducia al paese se fosse
 stato preposto alla sua esecuzione. Confessate che chi
 prevede da lungi il miglioramento delle cose italiane
 sarebbe più atto di voi a rialzarle scadute, a ravviarle
 trasandate; di voi che quando cinque anni addietro altri
 poneva nel papa e nei principi l'entrata del nostro ris-
 catto, lo spacciavate per autore di sogni, di utopie, di
 chimere. Chi ha sognato, miei signori, e chi ha dato nel
 segno? Chi si è mostro più oculato e sagace nel giudi-
 care della ragion delle cose e nello scorgere le pro-
 babilità dell'avvenire? Chi ha avvertite le cause delle
 fresche calamità che piangiamo prima che gli effetti le
 rivelassero? Chi andò dicendo e ripetendo da quattro
 mesi, che l'indugiare l'unione e quindi i rinforzi, lo spar-

pagliare la guerra, il predicare l'unità assoluta d'Italia, il dar libero campo alle sette di calunniare e d'insolentire, il sognar fantasmi di repubblica, e via discorrendo, avrebbe posto in compromesso tutti i beni acquistati? (*) Mi avrete dunque per falso profeta se vi dico che la rinunzia dell'unione e dell'autonomia italica saria funesta alle nostre istituzioni? Che in vece di assicurare la tranquillità e la pace porterebbe seco le sommosse e la guerra? E direte che io avvisando chi regge di questi pericoli fo un *appello alle passioni del popolo*? Come se concitasse le cupidigie della plebe chi parla alla ragione dei savi; o fosse un cattivo servizio reso ai popoli il suggerire i rimedi opportuni alla loro salvezza.

Mi meraviglio come il *Risorgimento*, che dovrebbe almeno *conoscere*, per usar la sua frase, *i primi elementi del diritto costituzionale*, si scandolezzi del mio Discorso; come fosse un atto contrario alle leggi o alle consuetudini della monarchia civile. Laddove esso è del tutto conforme non solo alla lettera delle une e delle altre, ma (che più rileva) allo spirito loro. Che cosa è infatti il mio Discorso se non un atto di opposizione, come oggi si dice leggiadramente? Ora l'opposizione che si fa ai Ministri non è una faccenda affatto costituzionale? Non è non solo un diritto, ma un dovere, quando i Ministri ne hanno bisogno? Sin qui pertanto io sono strettamente ortodosso. O direte che io ho errato intorno al modo e alle circostanze dell'opposizione? E perchè di grazia? Forse atteso la qualità della mia persona? Ma tutti i cittadini possono essere opposenti; e a niuno quest'uf-

(*) Veggasi il Proemio della mia Apologia e i brevi Discorsi stampati in vari fogli italiani.

ficio meglio compete che agli scrittori e ai deputati. Ora io son l'uno e testè era anco l'altro; e avrei potuto recitare il mio Discorso nel pubblico Parlamento. Ma questo essendo chiuso, lo pronunziai nella sola adunanza politica che oggi si trovi in Torino; e colsi a tal effetto l'occasione portami dall'invito gentilissimo onde venni onorato di convenire alle tornate di quella. Vero è che non tutti i soci del Circolo nazionale di Torino si accordano insieme in tutte le opinioni civili; il che non è poi un gran male; perchè non si può pretendere che si rinvenga in un'adunanza privata quella perfetta unanimità di idee e di voleri che non alberga nella nazione e nel Parlamento. A me bastava il presumere ragionevolmente che avrei trovato quel consesso meco accordante intorno ai primi e supremi interessi della libertà e della patria; come accennai espressamente nel mio Discorso. E l'effetto fu conforme alla fiducia che avevo posta in quei generosi; giacchè tutti approvarono e onorarono dei loro applausi la mia sentenza. Coloro poi i quali credono che trattandosi dei punti più capitali altri non possa ambire i suffragi di quelli che da lui dissentono sulle cose di minor momento; e stimano il farlo pericoloso; mostrano poca sapienza politica; conciossiachè con queste ubbie e paure, non che reggere uno stato, non si potria pur governare un convento di cappuccini o di zoccolanti. Io li conforterei pertanto a tener secreti questi loro scrupoli; o almeno a impedire che passino le pendici della città; chè se essi trapelassero, non dico in Francia e in Inghilterra, ma nelle altre provincie italiane, vi susciterebbero un riso immenso sulla prudenza civile dei Subalpini.

Ma io errai nel fare contro i nuovi Ministri un atto di accusa prima che avessero operato; il che è ingiusto e contraddittorio; ripugnando che uno redarguisca le altrui opere prima che siano. Così discorre il *Risorgimento*; e seco si accordano i presenti rettori, i quali affermano nella loro protesta che *gli atti soli del Governo hanno a provare se egli rimanga fedele alla sua promessa: il renderne sospetta al pubblico la sincerità, è violare la coscienza altrui, è abusare dei diritti che possono competere a qualsiasi elevatezza d'ingegno e di dottrina*. Mi spiace di dover contraddire a questa sentenza; come quella che si contiene nella schietta e dignitosa protesta, che fermò le nostre speranze sul mantenimento dell'autonomia nazionale e del Regno italico, impegnandovi l'onore dei nuovi Ministri. In prima io nego di aver mosso un'accusa: non vi ha parola di accusa nel mio Discorso, salvo il breve cenno sull'interdetta pubblicazione di un decreto dei precessori. L'accusa presuppone dei fatti; e fatti notabili non ce n'erano quando io scrissi, benchè già da tre giorni la novella signoria risedesse; se per fatti s'intendono decreti e provvedimenti, di cui i Ministri stiano a sindacato. — Che dunque hai voluto fare, dirassi, se non hai accusato? — Chiunque conosce i *primi elementi del diritto costituzionale*, dee sapere che l'ufficio degli oppositori in uno stato civile non consiste soltanto nel notare gli errori e le colpe in cui incorre chi regge, ma nell'antivenirle al possibile e nell'impedirle. Io oserei dire che il secondo servizio importa più ancora del primo; perchè gli sbagli ed i falli commessi sono per lo più noti, ancorchè tu non li narri; laddove gli sbagli e i falli futuri, appunto perchè sono futuri, non cadono sotto l'ap-

prensiva del volgo. Uopo è dunque che tu li prevegga, che premunisci contro di essi i governanti, che ne avverti la pubblica opinione. L'opposizione politica insomma consiste non solo nel citare in giudizio i Ministri colpevoli, ma eziandio nel bene indirizzare i Ministri innocenti, e impedir che falliscano; soprattutto quando sono irresoluti, mal fermi intorno ai principii dottrinali e ai mezzi pratici più opportuni; e cominciano con tal preludio da far male augurare della sinfonia loro. Or tale è appunto il caso del Ministero Sostegno; il quale proemiando con parole di pace, e poscia intonando il canto di guerra, mostrò che la fermezza non è la prima delle sue virtù; e stimando a principio che si potesse, salvo l'onore, offender l'unione e la nazionalità italiana, non diede molta fiducia a chi è tenero e zelante di esse. Come dunque ovviar che periscano, se non costringendo a esser buoni coloro che le hanno in pugno; se non usando ogni stimolo più efficace per impedirli di prevaricare? Il che si ottiene principalmente col timor dell'infamia e la censura vegliante della pubblica opinione. Voi avete perciò ragione, o signori Ministri, a voler essere giudicati dai soli frutti; ma gli altri non hanno il torto a desiderare che tali frutti siano buoni e salutariferi, giungano a maturità e debbono fare quanto è in loro balia per ostare che imbozzacchiscano. Tanto più che si tratta di tali cose, le quali hanno una stagione determinata e son di ultima urgenza; perchè il tempo fugge, la necessità stringe, gli eventi incalzano, l'occasione s'involava; e guai se si lascia trascorrere inutilmente il tempo necessario a operare! L'ozio è un grave peccato in chi dee fare; e i falli di omissione in coloro che reggono sono anco maggiori di quelli di commis-

sione, quando i giorni perduti non si possono ristorare e il danno che ne risulta non ha più rimedio. Che sarebbe d'Italia se sciupaste in parole o impiegaste mollemente il tempo prezioso dell'armistizio in vece di usarlo con attività somma per rimettere in piede e ampliare l'esercito? Oltre che tali atti da voi si aspettano, che quando siano viziati nella forma loro, non sarà più in potere di alcuno il raddrizzarli e ridurli a buon segno, come quelli che compieranno l'onta e l'eccidio della patria. Stolta cosa sarebbe l'attendere i fatti, per giudicarli e correggerli; quando, posto che riescano cattivi, impossibile è l'ammenda e quindi inutile il giudizio. Nè io premunendo la pubblica opinione contro i pericoli, e ingegnandomi di antivenire danni impossibili a riparare, volli *rendere sospetta la sincerità e violare la coscienza vostra*; e se corse alcun sospetto, esso nacque non dalle mie, ma dalle vostre parole. Forse che non contraddiceste a voi medesimi coi due programmi, e non attenuaste l'autorità dell'ultimo con quello che lo precorse? Il sospetto non fu dunque ingiusto a vostro riguardo, poichè causato dal vostro procedere; e fu pietoso verso la patria, anzi ufficio verso voi medesimi, salvandovi dal disonorare voi stessi con gravissima perniciè di quella. Eccovi che i due atti migliori del vostro reggimento, cioè il programma pubblico e la protesta, furono cagionati dal timore che si aveva dei fatti vostri; giacchè, senza la dichiarazione del Ministero precedente, voi non avreste scritto il primo, nè senza il mio Discorso pubblicata la seconda. Direte ancora che il contrasto preventivo fu inutile? E che cosa fu il rendiconto del Consiglio Casati, se non una spezie di anticipata opposizione al genio e all'indirizzo ragionevolmente presunto del governo che dovea succedere?

Ma non ho io errato a mettere il paese in pericolo di una *crisi ministeriale*, come dice il giornale torinese; e a combattere Ministri, con alcuni dei quali ho un'antica e stretta amicizia? Una crisi ministeriale è certo un grave disordine soprattutto a questi tempi; ma sarebbe un danno infinitamente maggiore che venissero meno l'unione e l'autonomia italiana, e sedessero ministri pericolosi alle sorti italiane. L'antiporre a un male notabile, ma non esiziale, la ruina di tutto, è follia ridicola. Nè io voglio una *crisi ministeriale*; essendo posto in mano dei nostri rettori l'evitarla. Si convertano ai buoni principii, o più tosto perseverino nella conversione già fatta: ne mostrino i frutti: sbandiscano colla copia, la bontà e l'eccellenza di questi i timori che sopravvivono ancora in alcuni sul loro conto; e io, non che combatterli e intendere a trabalzarli, sarò loro sincero e caldissimo difensore; come dissi in termini espressi al mio amico Pierdionigi Pinelli. Ma se il contrario avvenisse, e conseguentemente fossero abbattuti, essi dovrebbero imputare a se stessi la propria sventura e i danni comuni che risulterebbero dalla *crisi ministeriale*. Quando io proposi al Circolo torinese di chiedere al Principe che il potere governativo sia affidato a tali uomini, i quali *accoppino a una consumata prudenza l'audacia e l'energia necessarie in questi tempi*, non volli dir altro; essendo in potere dei nuovi Ministri il rendersi tali quali tutti li desideriamo. Che se prima della protesta io non poteva molto promettermi del loro buon volere in questa parte, volgendo l'occhio alle precedenti; ora godo a sperare sulla loro parola che il Piemonte possa avere un Ministero veramente nazionale senza ricorrere a una *crisi ministeriale*. Io non sono dunque

loro nemico; anzi lo verso di essi quell'atto di stima e di benevolenza maggiore che per me si può, dicendo loro il vero, e confortandoli a tenere l'unica via che può mettere in salvo la loro fama e gl'interessi del nostro paese. Perciò i miei andamenti non disconvengono alla speciale e cordiale domestichezza che mi stringe con alcuni di essi; i quali non possono aver dimenticato con quanta efficacia di ragioni e di preghiere mi adoperassi a divolgerli dalle loro opinioni; o almeno a impedire che partecipassero a un governo, il quale perseverando nei suoi primi pensieri, sarebbe stato esiziale al buon nome di quelli che lo componevano. Ma dato che non avessi potuto ottenere nè l'uno nè l'altro di questi due effetti; chi non vede quanto sia fuor di proposito l'allegar le ragioni dell'amicizia? come se i riguardi e i doveri di questa, benchè sacrosanti, dovessero prevalere all'amore e allo zelo della patria.

Tali furono le considerazioni che suggerirono il mio Discorso, e se mal non mi appongo, lo giustificano ampiamente. Da esse risulta che scrivendolo e pubblicandolo io non commisi alcun fallo nè verso i privati, nè verso i Ministri, nè verso il paese; che fui mosso da uno scopo nobile e virtuoso, e che feci opera di uomo onesto e di buon cittadino. Invano altri si studia d'insinuare il contrario, sostituendo alle ragioni onorate e patenti certi motivi occulti e indegnissimi, che ripugnano manifestamente alla mia indole, alle mie opinioni e a tutta la mia vita. Ma queste dicerie poco fruttano, e se debbono nuocere a qualcuno, il danno sarà di coloro che le spargono; chè la fama della mia illibatezza ormai sovrasta alle arti ed agli sforzi dei malevoli. Non è gran tempo

che io era straziato in modo incredibile da un'altra specie di avversari, i quali non lasciarono indietro alcun mezzo e artifizie per mettere in fondo la mia riputazione. Or chi legge i loro scritti? Chi crede ancora alle loro calunnie? E dove sono i calunniatori? Le imputazioni assurde si annullano da se medesime; e pogniamo che in sulle prime ottengano qualche credito, sono dissipate ben tosto da più attenta considerazione. Chi vorrà credere, per esempio, ch'io muova guerra ai Ministri per interesse o per ambizione? che io la faccia per dispetto di non essere nel loro posto, per vendetta di non averlo potuto conseguire, o per vaghezza di occuparlo? Non ho io date in tutta la mia vita prove di animo non cupido e non aspirante ai carichi e agli onori? Non ne diedi ultimamente? Non rifiutai di essere senatore del regno? e di essere deputato? E se accettai in fine la deputazione, nol feci costretto dalle vive e reiterate istanze degli elettori? La carica più illustre di uno stato libero è la presidenza del Parlamento elettivo; ma la benevolenza della Camera nell'offrirmela non potè espugnare la mia renitenza ad accettarla. Rifiutai in fine di entrar nel governo, giacchè appena giunto in Torino dal mio ultimo viaggio fui invitato alla pubblica istruzione. Che se pochi giorni appresso consentii a esser ministro senza portafoglio, non toccherebbe al *Risorgimento* il rinfacciarcelo; conciossiachè l'illustre Direttore di questo foglio non può aver dimenticato ch'io cedetti alle sue ragioni e a quelle del cavaliere Pierdionigi Pinelli, i quali per indurmi allegarono le commozioni popolari e i tumulti che minacciavano il governo e il Parlamento. Ma io era così poco avido di quel seggio, che, passato il pericolo, mi ritrassi; se non che, essendo nel giorno

medesimo del mio congedo giunte in Torino le nuove infelici dell'esercito, non mi parve in frangenti sì gravi di poter abbandonare onorevolmente il luogo del pericolo, e cedendo alla richiesta del conte Casati, rientrai nel Consiglio. Ma non ne accettai la presidenza che mi venne offerta gentilmente da esso conte; ed ebbi l'istruzione pubblica. Pochi giorni appresso, per le note cagioni, demmo tutti il nostro commiato; e io fui primo a proporre questa deliberazione. Ma, proposta ed eseguita che fu, mi stimai in obbligo di assicurare i miei colleghi che non avrei accettato di entrar nel nuovo Ministero ancorchè il Principe mi c'invitasse; e non mi rimossi da tal risoluzione se non dopo che quelli con voto unanime mi ebbero richiesto del contrario per le ragioni dette di sopra.

Frattanto s'intavolavano le prime pratiche del Ministero pacifico; e dai colloqui passati col conte di Revel, col Merlo e col Pinelli ebbi certezza che le idee della pace a ogni costo erano prossime a irrompere nel governo. Confesso che in questo caso desiderai ardentemente di avere un carico da cui dianzi rifuggivo; e che ebbi per un momento la nobile ambizione di salvar la patria, d'impedire che fossero distrutte le fatiche e le speranze di due anni, che venisse ridotta al nulla la più bella opera di questo secolo. Ma la mia ambizione era così poco personale, che non bramava di pigliare il maneggio degli affari, se non perchè vedeva in procinto di assumerlo chi potea rovinarli; ed era disposto a ritirarmi, dove altri si presentasse che avesse i miei principii politici e fosse animato dalle mie intenzioni. Il che tanto è vero che feci ogni opera

per indurre l'amico Pinelli a mutar opinione; assicurandolo che dove meco convenisse sui punti fondamentali, io non che combattere lui e i suoi colleghi, avrei preso francamente il loro patrocinio. Che più? Tutti sanno che mi sarebbe stato facilissimo di entrare nel novello Consiglio e di averne la presidenza, se avessi voluto dismettere i miei principii intorno all'unione e autonomia italiana; o anche solo mostrarmi disposto a modificarli secondo le circostanze. E il non avere io voluto cedere su tale articolo e rinunziar nè punto nè poco all'inviolabilità di quei principii supremi, non è chiaro argomento che in tutto il corso di queste pratiche e in appresso non fui mosso da alcuna mira ambiziosa e personale?

Mi si permetta che prima di finire io indirizzi due parole amichevoli al *Risorgimento*. Io non sono, per natura, amico delle dispute e delle liti; e benchè non le tema nè le rifugga quando sono richieste dal mio onore, dall'interesse della verità e dal pubblico bene, desidero di evitarle. Ma se esse sempre mi dispiacciono (eziandio quando non si possono fuggire), più ancora mi pesano, allorchè portano seco la trista necessità di venire a rotta con tali persone, verso le quali non si vorrebbe avere altri sensi che di amore e di stima. Il *Risorgimento* fu fondato da uno scrittore insigne, Cesare Balbo; ha per direttore un uomo illustre, versatissimo nelle cose civili e specialmente nella scienza delle finanze; annovera tra i suoi compilatori alcuni rari ed eletti ingegni; e per tutti questi titoli, come per le sue dottrine, è benemerito della causa pubblica. Ma tutti questi pregi sarebbero oscurati s'egli, uscendo dal nobile campo delle

idee e dei comuni interessi, entrasse senza avvedersene in quello delle passioni e delle sette; e non potrebbe più giovare; perchè la politica faziosa e personale è la maggior nemica della politica patria e nazionale. Ora eziandio nei tempi addietro egli fece temer talvolta che potesse lasciarsi andare al detto sdrucchiolo pericoloso e tenere una via poco degna de' suoi principii; e l'articolo di fresco pubblicato contro di me mi porge occasione di darne un esempio. Esso mi accusa di avere usato le armi dell'ironia e della satira contro i nuovi Ministri e di averli incolpati di doppiezza per le ragioni che il lettore ha vedute; con tutto ch'io abbia espressamente lodata la bontà del loro animo e delle loro intenzioni. Ma che direbbero del mio rispetto verso gli uomini onorandi e la dignità ministeriale, se io avessi scritto queste parole: *Il sig. Pareto ci ha avvezziati a vederne delle tali, che più non abbiamo il diritto di meravigliarci di nulla, meno di vederlo procedere con buona fede nelle discussioni?* (*) o le seguenti: *Ricorderemo ancora una volta le miniche scappate, le tragicomiche pose del ministro Pareto? O i voti per sorpresa carpitati o per intimidazione estorti dal ministro Ricci? Le male arti insomma dalle quali, nè l'uno nè l'altro, ma specialmente il Pareto, non rifuggirono mai quando giovassero ad assicurare il trionfo di qualche loro opinione, a spese della buona fede e della lealtà?* (**) Se è vero che base dei governi liberi debbano essere la virtù e la verità; quale giudizio portare d'un Ministro dell'istruzione pubblica, che non esiteremmo a definire la incarnazione del sofisma? (***) Lascio stare altre gentilezze; come il dire

(*) Il *Risorgimento* del 28 di luglio.

(**) Il *Risorgimento* del 29 di luglio.

(***) Ibid.

che il *Ministro Ricci* cangiò portafoglio e non maniere ; che il *genio sofistic* della triade di *Pareto* , *Ricci* e *Rattazzi* avea saputo molto *artificiosamente* disporre le cose , *cumulando* cioè e *confondendo* insieme il voto di danaro e il voto di fiducia ; che il passato Ministero non fu forse che una *commedia accortamente rappresentata* per *illudere ed ingannar la nazione* ; perchè *Ricci e Pareto*, se non beffarono con *impudente inganno* la nazione, *rappresentavano principii opposti , elementi eterogenei* ; e un loro collega era un *buon massaro* anzi che un *uomo di stuto* (*). Certo , a petto di questi complimenti è poca cosa il dire come io feci , che il Consiglio presente ebbe due programmi e che , mosso dalla pubblica opinione , frappose a'suoi idilli qualche nota guerriera. Lo stile medesimo è da notare ; giacchè esso , sé non altro , prova che l'avere per direttore un uomo illustre , che sia il fior della gentilezza , non salva sempre un giornale dall'usar modi plebei (**). Nè io prenderò a fare il riscontro dei due Ministeri ; o a difendere il primo , il quale non ne ha bisogno : dico solo che , per quanto riguarda la rettitudine, la lealtà , l'onorevolezza, la dottrina, l'ingegno, i nomi di un *Pareto*, di un *Ricci*, di un *Plezza*, di un *Rattazzi* (per non parlare dei loro colleghi , sui quali il *Risorgimento* si esprime in modo più moderato), possono gareggiare con quelli del seguente ; come per ciò che spetta al vivo senso della nazionalità italiana superano alcuni di essi.

(*) Il *Risorgimento* del 29 di luglio.

(**) La *Concordia* è uno dei giornali che sono accusati di essere più vivi e men riguardosi verso gli uomini che non le piacciono. E pure anche quando più in-severisce verso di loro non dimentica la decenza dello stile ; e non mi ricordo di averci trovate frasi simili a quelle dell'altro giornale citate nel testo.

Quanto poi allo splendore, i presenti Ministri, benchè chiari e segnalati, non si adonteranno se dirò loro che pochi pari ha Lorenzo Pareto; noto e caro sì per l'alta e squisita scienza, sì per lo zelo benefico a pro degli infelici, non solo alla sua diletta Genova, ma a tutta Italia e all'Europa.

Io tengo per fermo che tali esorbitanze siano effetto di unoscorso momentaneo e non di proposito deliberato; essendo troppo aliene dall'intelletto elevato e dal nobile animo di coloro che scrivono nel prefato giornale. E troppo dissentono dal principale suo intento; che è quello di patrocinare la civile moderazione e d'impedire che gli eccessi prevalgano. Ora la moderazione non giova se non è congiunta a generosa franchezza; se non è studiosa di salvar gl'individui anche quando combatte le loro opinioni. Il vizzo contrario a questo costume è famigliare a una setta famosa, colla quale mi farei scrupolo di mettere a riscontro gli autori del *Risorgimento*. Questa setta fu spenta negli ordini religiosi soprattutto per l'odio e il discredito che le procacciava l'usanza di far guerra alle persone, travisare i fatti, ed intaccare i nomi più illibati. Ma il suo genio non può fare miglior prova nella politica; e i Gesuiti senza chierica e di palazzo non saranno più fortunati che quelli del chiostro. Imperocchè l'indole dell'età nostra e i progressi del vivere civile ripugnano al gesuitismo universalmente; onde non penano a schiacciarlo, qualunque sia l'aspetto che pigli e il mantello con cui si cuopra; di che l'autore di queste pagine può rendere buona testimonianza.

Di Torino, ai 30 di agosto 1848.

AVVERTENZA

Nel mio Discorso al Circolo politico si contengono le seguenti parole: *Chiedete ora a Giacinto Collegno che avea il governo della milizia come i suoi cenni fossero attesi, e quanto alla solerzia operosa dell'ordinatore rispondesse il concorso dei subalterni (*)*. Questa frase essendo stata interpretata da alcuni come se sotto il nome di *subalterni* io avessi voluto indicare gli uffiziali della Segreteria di guerra, il cavaliere di Collegno si credette in obbligo di pubblicare una lettera a me indirizzata, in cui egli dichiara che *nei pochi giorni che fu capo degl'impiegati del Ministero di guerra, si vide egregiamente secondato da tutti (**)*. Io non ho mai voluto mettere in dubbio ciò che afferma al presente il cavaliere di Collegno; e non mi passò pure per il capo che avendo l'occhio alle circostanze e al contesto si potessero intendere gli uffiziali del Ministero di guerra sotto il nome di *subalterni*. Imperocchè i *subalterni* di cui ragiono sono *quel volgo censito ed illustre che non vede più lungi della corte e del municipio; o veramente quei retriqi che adorano l'Austria e rimpiangono i Gesuiti (***)*. Ora quanto

(*) Discorso, pag. 8.

(**) Gazzetta piemontese del 31 di agosto del 1848.

(***) Discorso, pag. 9 e 10.

queste qualificazioni convengano al generale Dabormida , al cavaliere Menabrea , al maggiore Monti e agli altri uomini onorati che componevano o compongono il detto ramo di amministrazione; ciascun sel vede. La voce poi di *subalterni* è generalissima; e comprende quel numero grande di persone che sono soggette al capo di un'azienda qualunque e si stendono dal principio della tela amministrativa sino al fine, occupando tutto l'intervallo frapposto tra i primi ordini e la loro ultima esecuzione. Che sotto gli occhi di un Ministro oculato ed attivo, come il cavaliere di Collegno, e nel cuore medesimo del suo governo, possa regnare tale indisciplina e rivolta pubblica o secreta, che impedisca l'osservanza dei cenni di quello; e quando ciò succedesse, che il Ministro la tolleri, che non voglia o non possa impedirla, se non altro, col mutare gl'impiegati: è cosa assurda e ridicola. Ma non è assurdo e ridicolo, anzi naturalissimo e quasi inevitabile, che, quando regnano le sette e allargano le loro influenze eziandio tra le prime classi dello stato, gli ordini che si spediscono dal centro dell'amministrazione siano trasgrediti o male eseguiti prima che giungano alla circonferenza di quella, e abbiano il pieno effetto loro. Il che è appunto ciò che accadeva al cavaliere di Collegno; i cui provvedimenti dovendo per lo più essere effettuati nelle province e alle stanze dell'esercito, e passare per molte mani tramezzanti, secondo gli ordini della gerarchia amministrativa e militare; non è da stupire che spesso volte non fossero osservati.

E ciò basti quanto al purgarmi dalla falsa interpretazione data alle mie parole. Rispetto poi alla veracità loro, se taluno volesse redarguirli prevalendosi della lettera del cavalier di Collegno; ovvia e facile sarebbe la mia risposta. Questi imprima confessa nel suo foglio *che se lo stato dell'esercito che ripassava il Ticino non permise sempre l'esecuzione vigorosa e immediata degli ordini ministeriali, sia detto a lode dei*

militari di ogni grado, che appena riavutisi dallo stupore cagionato loro da dieci giorni di avversa fortuna, essi non tardarono a adoperarsi tutti perchè l'esercito tornasse tosto all'antica disciplina. L'antico Ministro riconosce pertanto che almeno per un certo tempo non fu ubbidito; e che l'indisciplina fu grande nei giorni di maggior bisogno. Ma più assai esplicito fu ciò che egli attestava a parecchi de'suoi colleghi nel mattino del 17 o del 18 dello scorso agosto, quando si attendeva la notizia della formazione del nuovo Ministero. Egli disse che la desiderava colla massima impazienza anche perchè erano da sette giorni che non poteva ottenere l'esecuzione degli ordini che dava e principalmente di quelli che avevano una qualche relazione col quartiere generale di Alessandria; e soggiunge che aveva continuamente protestato e che teneva conto di tutto per valersene all'occorrenza; onde respingere la responsabilità che pesava sopra di lui. Queste parole me le scrive da Casale di Monferrato l'avvocato Rattazzi, che soprantendeva al commercio nel nostro Ministero, autorizzandomi spontaneamente a pubblicarle con una sua lettera sotto data del 1 di questo settembre; e aggiungendo che egli era presente alle dette parole con alcuni altri dei nostri colleghi. La testimonianza dell'egregio Rattazzi mi dispensa dall'allegarne altre; come potrei fare agevolmente; pigliandole non solo tra i vecchi Ministri, ma eziandio tra i nuovi; uno dei quali udì dalla bocca del Collegno le stesse lagnanze. Le quali vennero pure da lui fatte rispondendo a una Deputazione del Circolo nazionale di Torino; alla quale disse che i Ministri erano male obbediti e che sapevano darsi nel campo congedi ai soldati da persone che non avevano facoltà alcuna a questo riguardo (). Certo una tale inosservanza, come altre non poche dello stesso genere non procedeva soltanto dallo scoramento, ma da quei faziosi che fecero sempre ogni sforzo per impedir la guerra e l'unione italiana*

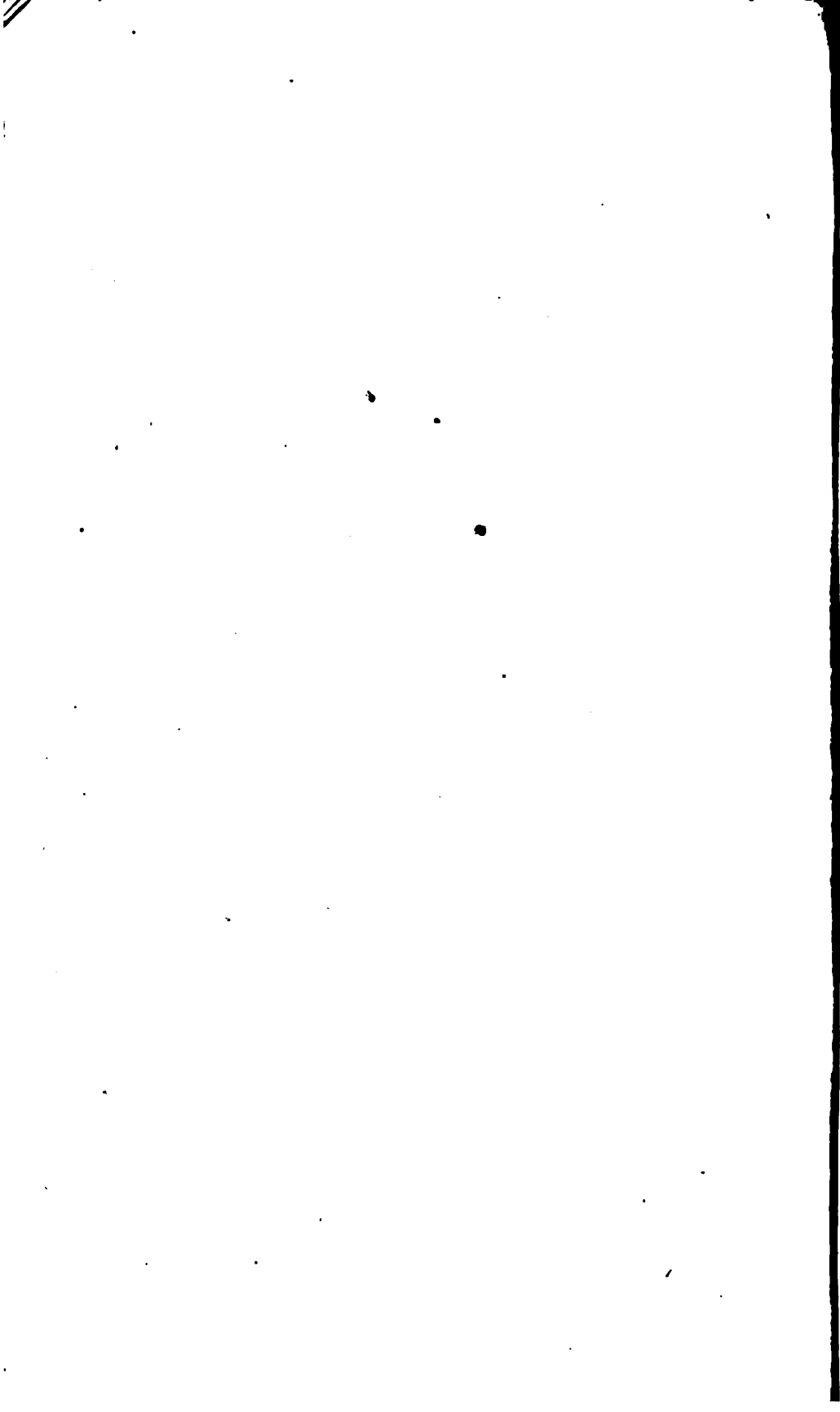
(*) *La Democrazia italiana* del 1°, e la *Concordia* del 2 di settembre.

e si prevalsero delle ultime sventure per compiere la disfa-
zione dell'esercito e promuovere la pace a ogni costo. Del che
si potrebbero allegar molte prove, se la prudenza permettesse
di pubblicarle.

Del resto mi basta per ora di aver provata la mia veracità
nel riferir le parole del cavaliere di Collegno. Mi dispiace che
certi benevoli desiderosi di spacciarmi per un piantator di
carote abbiano ancor questa volta fatto un buco nell'acqua
per annaffiarle. Dicono che io sono smascherato: il che è vero,
perchè non ho mai portato la maschera; ma se intendono
dire che nie l'abbian levata, il complimento non tocca a me.



**La presente edizione è posta sotto la tutela delle leggi.
Il provento di essa è destinato dall'Autore a sovvenire
gli Emigrati Italiani.**



*La presente edizione è posta sotto la tutela
delle leggi. — Il provento di essa è desti-
nato dall'Autore a sovvenire gli Emigrati
Italiani.*

